

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLVIII n. 103 (47-836)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 7-8 maggio 2018

Videomessaggio del Papa a un forum internazionale ecumenico a Buenos Aires

A pochi giorni dalla decisione di Trump

Contro le schiavitù di oggi

Teheran difende l'accordo sul nucleare

E al Regina caeli appello per la pace nella Repubblica Centrafricana

«Mentre individui e gruppi speculano vergognosamente sulla schiavitù, noi cristiani, tutti insieme, siamo chiamati a svolgere ogni volta di più una maggiore collaborazione, perché si superi ogni tipo di disuguaglianza, ogni tipo di discriminazione, che sono proprio quelle che rendono possibile che un uomo possa fare schiavo un altro uomo». È quanto auspicato da Papa Francesco in un videomessaggio in spagnolo inviato ai partecipanti al Forum sulle forme moderne di schiavitù «Vecchi problemi nel nuovo mondo» in corso dal 5 all'8 maggio a Buenos Aires, per iniziativa dell'arcidiocesi ortodossa della capitale argentina e dell'Istituto Patriarca Atenagora di Berkeley in California, con il patrocinio del Patriarcato ecumenico.

L'attenzione di Francesco per i problemi che affliggono l'umanità in varie parti del mondo si era manifestata anche con l'invito rivolto ai fedeli che a mezzogiorno del 6 maggio hanno partecipato al Regina caeli in Piazza San Pietro «a pregare per la popolazione della Repubblica

Centrafricana, dove nei giorni scorsi sono avvenute gravi violenze». Dopo aver ricordato che si tratta di un paese che ha avuto la gioia di visitare e che egli porta nel cuore, il Papa ha auspicato un impegno congiunto di tutte le componenti coinvolte «per costruire insieme la pace».

Prima dell'antifona mariana Francesco ha commentato il vangelo della sesta domenica di Pasqua, incentrato sulla consegna di Gesù: «Rimanete nel mio amore» (Giovanni 15, 9). «Abitare nella corrente dell'amore di Dio, prendervi stabile dimora – ha spiegato – è la condizione per far sì che il nostro amore non perda per strada ardore e audacia». Perciò, ha aggiunto, «è importante prendere coscienza che l'amore di Cristo non è un sentimento superficiale» ma «è un atteggiamento fondamentale del cuore».

In proposito il Pontefice ha evidenziato come «questo amore per gli altri» non possa «essere riservato a momenti eccezionali, ma deve diventare la costante della nostra esistenza. Ecco perché siamo chiamati – ha detto – a custodire gli anziani come un tesoro prezioso, anche se creano problemi economici e disagio». Ed «ecco perché ai malati, anche se nell'ultimo stadio, dobbiamo dare tutta l'assistenza possibile». Ed ecco ancora «perché i nascituri vanno sempre accolti» e «perché, in definitiva, la vita va sempre tutelata e amata dal concepimento al suo naturale tramonto».

Temì questi rilanciati nel pomeriggio durante la visita pastorale alla parrocchia del Santissimo Sacramento a Tor de' Schiavi, nella periferia est di Roma, durante la quale ha inaugurato una casa famiglia per disabili e, celebrando la messa, ha cresimato una bambina gravemente malata.



Il presidente iraniano Hassan Rohani (Ap)

TEHERAN, 7. Inizia oggi una settimana cruciale per il futuro dell'accordo sul nucleare iraniano. Sabato 12 maggio il presidente statunitense, Donald Trump, deciderà se continuare a far parte dell'intesa o ritirarsi unilateralmente. Ieri il presidente iraniano, Hassan Rohani, ha lanciato un avvertimento: «Se gli Stati Uniti lasceranno l'accordo nucleare se ne pentiranno amaramente. Il loro sarà un rimpianto di portata storica». Rohani ha ribadito la linea che Teheran ha sempre tenuto fin qui: niente revisioni o rinegozziazioni dell'intesa. «Abbiamo piani per far fronte a qualsiasi scelta, come ci difenderemo è affare nostro» ha ribadito Rohani, in un discorso pronunciato in una piazza

di provincia nella diretta televisiva.

La partita è complessa. Pochi giorni fa era stato il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, a lanciare l'allarme: se l'accordo salta, «c'è il rischio concreto di un conflitto», aveva spiegato. Tuttavia, Guterres aveva aperto a una possibile modifica, affermando che «non dovremmo cancellare l'accordo a meno che ci sia una valida alternativa».

Durissimo critico dell'intesa fin dai tempi della campagna elettorale, Trump in sostanza propone due modifiche per restare. In primo luogo, la rimozione delle limitazioni temporali e geografiche alle ispezioni di qualsiasi sito nucleare (ma anche militare) iraniano. Il sospetto degli statunitensi, infatti, è che l'Iran stia conducendo clandestinamente attività proibite in altri siti non inclusi nell'accordo. La seconda modifica prevede invece l'introduzione di nuove sanzioni per il programma missilistico iraniano, che verrebbe così equiparato a quello nucleare.

A difendere la posizione di Trump è in primo luogo Israele. «Un accordo che consente all'Iran di mantenere e di nascondere tutta la propria capacità nucleare è un accordo orribile» ha dichiarato il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, che ieri ha incontrato la stampa straniera in Israele per spiegare le ragioni dell'opposizione all'accordo. Come sottolineano numerosi analisti, accanto a Israele c'è anche l'Arabia Saudita, che non ha mai fatto mistero di non gradire l'intesa e quindi l'influenza regionale di Teheran.

L'Unione europea preme invece affinché gli Stati Uniti restino nell'intesa e che si possa raggiungere una soluzione condivisa. Dopo la visita alla Casa Bianca del presidente francese, Emmanuel Macron, che ha spinto in questa direzione invitando Trump a «non aprire un vaso di Pandora» ed evocando il «rischio di una guerra» richiamato anche dal cancelliere tedesco Angela Merkel, è stato il ministro degli esteri britannico Boris Johnson a volare a Washington per nuovi colloqui. In un editoriale sul «New York Times» Johnson ha sottolineato che abbandonare l'accordo sul nucleare sarebbe «un errore» perché «mantenere i paletti dell'accordo aiuterà anche a rispondere all'atteggiamento aggressivo di Teheran nell'area». Johnson si è detto «sicuro di una cosa: ogni alternativa possibile è peggiore. La strada più saggia è migliorare le manette piuttosto che romperle».

Prefazione di Papa Francesco

Contro le riduzioni ideologiche del potere

PAGINA 4

Tensione a Bangui



PAGINA 2

Attacco in un villaggio nigeriano

ABUJA, 7. È uno stillicidio di violenza e orrore senza fine quello che si sta perpetrando in Nigeria, tra rivolte contadine e terrorismo di Boko Haram. L'ennesima riprova si è avuta ieri: almeno 45 persone sono state uccise nello stato di Kaduna, nel centro nord del paese, in seguito a un attacco da parte di un gruppo armato non ancora identificato contro il villaggio di Gwaska, nella zona di Birnin Gwari. Lo riporta la Bbc online, secondo cui molte delle vittime facevano parte di un gruppo di vigilantes nato per difendere i villaggi della zona. Si tratterebbe dunque di uno scontro locale, tra villaggi avversi, forse per motivi di controllo territoriale.

Il gruppo armato ha anche dato fuoco a numerose abitazioni del villaggio, dove molti ora chiedono l'intervento dell'esercito. Il mese scorso quattordici minatori erano stati uccisi durante un attacco nella stessa area di Birnin Gwari.

Come detto, il paese africano deve fronteggiare una nuova recrudescenza delle violenze. E spesso nel mirino ci sono le comunità cristiane. Alla fine di aprile diversi attacchi sono stati compiuti contro chiese nello stato di Benue, nella Nigeria centrale. I responsabili degli attacchi sarebbero i pastori nomadi di etnia fulani, di religione islamica. Nella zona infatti si succedono da molto tempo violenze e scontri per il controllo di acqua e terre agricole: bande di pastori fulani spesso attaccano persone e proprietà, scontrandosi con gruppi di agricoltori stanziali, nella maggior parte dei casi cristiani.

Secondo l'organizzazione umanitaria Human Rights Watch, a partire dal 2010 le violenze dei fulani hanno causato la morte di almeno tremila persone. Le truppe dell'esercito regolare e la polizia spesso non riescono ad arginare l'azione di questi pastori. Dallo scorso dicembre oltre cento persone sono morte nelle violenze tra agricoltori, in maggioranza di etnia bachama, e i fulani.

Ma in Nigeria non c'è solo la violenza dei fulani. Una delle piaghe del paese è quella del terrorismo jihadista.

All'inizio del mese oltre sessanta persone erano morte in un duplice attentato dinamitardo contro una moschea a Mubi, nello stato di Adamawa, nel nord del paese africano. L'attacco – stando a fonti della polizia locale – porta la firma del gruppo Boko Haram, affiliato al sedicente stato islamico (Is) e che terrorizza la regione dal 2009.

Gli attentati del gruppo jihadista hanno finora provocato oltre 20.000 vittime e costretto più di due milioni e mezzo di persone alla fuga.

PYONGYANG, 7. Dopo un lungo periodo di tregua, caratterizzato da dichiarazioni concilianti e incontri al vertice, risplende la tensione tra Corea del Nord e Stati Uniti.

Il regime comunista di Pyongyang è infatti accusato ieri da Washington di ostacolare il dialogo e la distensione al 38° parallelo. Un portavoce del ministero degli esteri, citato dalla Kena, l'agenzia di stampa statale nordcoreana, ha definito «fuorvianti» le recenti affermazioni di Washington, secondo cui la politica di sanzioni e massima pressione politica e militare sarebbero i fattori che hanno condotto il regime di Pyongyang a sedere al tavolo dei negoziati.

«Si tratta – ha precisato il portavoce – di un pericoloso tentativo di rovinare la nascente distensione tra le due Coree e l'atmosfera di dialogo costruita con grandi sforzi», dopo l'incontro nei giorni scorsi tra il leader nordcoreano, Kim Jong-un e il presidente sudcoreano, Moon Jae-in. «Washington sta ingannando l'opinione pubblica con dichiarazioni che descrivono il processo di denuclearizzazione della penisola come conseguenza delle sanzioni economiche e della pressione su Pyongyang». Gli Stati Uniti – ha concluso il portavoce – «stanno deliberatamente provocando la Corea del Nord proprio mentre la situazione della penisola coreana sta andando verso la pace e la riconciliazione». Una pace che il popolo coreano attende da 65 anni.

Nel corso del vertice tra Kim e Moon, avvenuto a Panmunjeom, il villaggio militarizzato al confine tra Corea del Nord e Corea del Sud, dove venne firmato l'armistizio che pose fine alla guerra di Corea, Pyongyang ha accettato di avviare una denuclearizzazione della penisola e di arrivare a un trattato di pace che superi l'armistizio firmato nel 1953.

Inoltre, la Corea del Nord ha annunciato la sospensione dei test balistici e la chiusura del sito nucleare di Punggye-ri, da dove sono stati effettuati gli ultimi test atomici del regime.

Partecipando al vertice di Panmunjeom, Kim Jong-un è diventato il primo leader nordcoreano a varcare il confine tra i due paesi: né

suo nonno, Kim Il-sung, né suo padre, Kim Jong-il, si erano infatti mai recati in Corea del Sud.

Le ultime tensioni non hanno comunque interrotto i preparativi dell'atteso vertice tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e Kim. Il quotidiano sudcoreano «Chosun Ilbo» – citando fonti diplomatiche informate in proposito

dal consigliere per la sicurezza nazionale statunitense, John Bolton – ha scritto oggi che il faccia a faccia si terrà a Singapore a metà giugno. Secondo il giornale, le possibilità che il vertice si tenga a Singapore, data sin dall'inizio come una delle possibili sedi prescelte, insieme alla Mongolia e alla Svizzera, sono grandemente aumentate.

Due giorni fa lo stesso Trump ha fatto sapere che luogo e data del vertice con Kim sono stati già decisi e che saranno presto annunciati. Il vicepresidente degli Stati Uniti, Mike Pence, ha frantumato il suo viaggio in Brasile previsto per la fine di questo mese. L'ufficio del vicepresidente ha fatto sapere che il tour è rinviato per evitare di impegnare risorse dedicate alla sicurezza nazionale necessarie per l'incontro fra Trump e Kim, scrive la Associated Press.

Mercoledì prossimo, invece, il premier giapponese, Shinzo Abe, ospiterà a Tokyo il primo ministro cinese, Li Keqiang. Il governo di Tokyo punta a promuovere un'ampio coordinamento tra Giappone, Cina e Corea del Sud sulla prevista denuclearizzazione della penisola coreana. Li sarà il primo premier cinese a recarsi in Giappone dall'ultima visita del suo predecessore, Wen Jiabao, avvenuta sette anni fa, mentre Moon è il primo presidente coreano a Tokyo dalla visita di Myung-bak nel dicembre del 2011.

L'ultimo summit trilaterale era stato organizzato in Corea del Sud nel novembre del 2015. Intanto, per il 22 maggio è fissato un incontro alla Casa Bianca tra Trump e Moon, mentre ieri il presidente statunitense ha avuto un colloquio telefonico con il primo ministro britannico, Theresa May, con la quale ha parlato anche di scambi commerciali.



Orologio della stazione centrale di Pyongyang (Apf)

Putin giura per il quarto mandato

Sviluppo e sicurezza ai primi posti nell'agenda del presidente russo

MOSCA, 7. «Una nuova qualità della vita, del benessere, della sicurezza e della salute delle persone è ciò che è di primaria importanza oggi»: lo ha detto Vladimir Putin subito dopo aver giurato al Cremlino per il suo quarto mandato da presidente della Russia. Sul piano internazionale, ha promesso di «continuare a prestare grande attenzione alla sicurezza e alla potenza militare della Russia».

La Russia — ha affermato — «è un membro forte, attivo e influente della vita internazionale». Putin ha dunque ribadito che «la sicurezza e la potenza militare del paese sono garantite», sottolineando poi che Mosca «anche in futuro presterà costante e necessaria attenzione a questi temi». La Russia «è a favore di una collaborazione da pari e di reciproco interesse con tutti gli stati nell'interesse della pace e della stabilità del nostro pianeta».

Parlando alla nazione, il presidente Putin ha affermato che c'è «bisogno di progressi in tutti i settori della vita», dicendosi convinto che un tale sviluppo sia possibile «solo con una società libera che accoglie tutto ciò che è nuovo e avanzato e rigetti l'ingiustizia, la mancanza di flessibilità, il conservatorismo asfissiante, l'inerzia burocratica».

Come da protocollo, il presidente ha giurato con la mano destra sulla Costituzione nella sala di Sant'Andrea del Gran palazzo del Cremlino. Poi ha assistito alla parata in suo onore del Reggimento presidenziale. Alla parata, in piazza della Cattedrale, dietro le mura del Cremlino, hanno assistito circa 1500 giovani sostenitori di Putin, con i quali il leader del Cremlino si è brevemente intrattenuto e si è poi fatto fotografare con loro.

Ieri, intanto, poco dopo la mezzanotte la polizia russa ha rilasciato l'oppositore Alexei Navalni, che era stato fermato il giorno prima in



Il presidente russo Putin al giuramento per il quarto mandato (Reuters)

piazza Pushkin, nel centro di Mosca, durante cortei anti Putin. In diverse città della Russia centinaia e centinaia di persone hanno manifestato in queste ore contro il nuovo mandato presidenziale. Secondo la ong Ovd-Info, almeno 1607 persone sono state fermate in 23 città della Russia durante le manifestazioni sotto lo slogan: «Per noi non è lo zar» e sembra sia stato eguagliato il numero di fermi rispetto alla manifestazione anticorruzione del 26 marzo 2017, la più imponente dopo le proteste di piazza Bolotnaja del 2011-2012. Nel marzo dello scorso anno furono fermate tra i 1.660 e i 1.800 persone. A Mosca oggi sono state fermate 704 persone e a San Pietroburgo 229. Navalni in un tweet ha spiegato che due verbali sono stati compilati su di lui per «organizzazione di manifestazione e disobbedienza alle forze dell'ordine» e che è stato rilasciato in attesa del processo.

Migranti intercettati al largo delle coste libiche restano ostaggio della burocrazia

Salvati ma bloccati in mare

BRUXELLES, 7. Un veliero con 105 migranti soccorsi a dodici miglia dalla costa libica sta navigando in condizioni igieniche e di vita estreme, senza aver ricevuto alcuna indicazione formale su cosa fare dei suoi 105 ospiti.

È la nave Astral della ong Proactiva Open Arms, che ha risposto ieri mattina a una richiesta di intervento urgente lanciata dalla guardia costiera italiana e ha soccorso un natante alla deriva senza motore con 105 migranti tra cui sei donne e sei bambini, il più piccolo dei quali ha due anni e quattro mesi.

Normalmente la Astral opera i soccorsi su indicazione della guardia costiera italiana competente, e trasferisce successivamente i migranti — sempre su indicazione dell'autorità marittima italiana — su altre imbarcazioni più grandi e adatte al trasferimento «nel più vicino porto sicuro», come prevede la normativa internazionale.

Da qualche giorno la guardia costiera libica rivendica il diritto di intervento sulle emergenze e l'autorità marittima italiana, che le ha fornito mezzi e istruzioni, le sta trasferendo l'autorità per gestire i soccorsi. La guardia costiera libica però non intende collaborare con le ong. In tutto questo, il capitano della Astral, Riccardo Gatti, ha fatto sapere di non voler accettare di riportare i migranti nel paese da cui tentano di fuggire per chiedere asilo in Europa, perché «sarebbe un illecito respingimento di richiedenti asilo».

Stamotte, dopo un fitto scambio di telefonate con la cabina di co-

mando della Astral, è arrivato il via libera al trasferimento a bordo della nave Aquarius, un traghetto di 70 metri della ong Sos Mediterranée perfettamente attrezzato per gestire l'emergenza. Ma la Nave Aquarius chiede un'autorizzazione formale, per evitare una possibile denuncia

per traffico di esseri umani come avvenuto in queste ultime settimane in casi analoghi.

Intanto, nell'ultima settimana in Turchia le autorità hanno fermato 2941 migranti e rifugiati, che cercavano di attraversare le frontiere con l'Unione europea.



Migranti alla deriva al largo della Libia (Ap)



Spari nel quartiere musulmano

Tensione a Bangui

BANGUI, 7. Colpi di arma da fuoco di origine sconosciuta sono stati sentiti domenica sera nel quartiere musulmano di Bangui, il cosiddetto Pk5. Gli spari hanno provocato almeno quattro feriti, secondo quanto dichiarato all'agenzia di stampa Afp da testimoni oculari e

da alcuni volontari appartenenti a Medici senza frontiere (Msf). Diversi colpi erano stati esplosi anche nel pomeriggio di sabato, senza provocare vittime.

Altre esplosioni si sono registrate nei quartieri vicini come Yakié, Castors e Sara. Molti residenti sono fuggiti dalle loro abitazioni nel tentativo di trovare rifugio in case di amici e familiari situate in altre zone della città. In particolare, nel sobborgo di Castors uomini armati provenienti dal Pk5 hanno attaccato due chiese cristiane, una cattolica e una protestante, come rappresaglia per la distruzione di una moschea nei giorni scorsi. Le forze di sicurezza hanno respinto i miliziani; ma la tensione rimane alta a Bangui dove da martedì 24 persone sono morte e oltre 170 sono rimaste ferite.

Vince Ennahdha in Tunisia però l'affluenza è scarsa

TUNISI, 7. È del 34,4 per cento il tasso ufficiale definitivo di affluenza alle urne delle prime elezioni comunali dopo tutti i rivolgimenti politici innescati dalla cosiddetta «rivoluzione dei gelsomini», la serie di proteste popolari avvenute tra fine 2010 e inizio 2011 in numerose città della Tunisia. Il presidente della Commissione superiore indipendente per le elezioni (Istie), Mohamed Tili Mansri, ha precisato che si sono recati alle urne 1.796.154 elettori sugli oltre cinque milioni e 300.000 aventi diritto.

In attesa dei risultati preliminari ufficiali che saranno annunciati una volta esaurite le procedure di conteggio manuale ed elettronico dei voti, presumibilmente il 9 maggio prossimo, secondo gli exit poll, il primo partito sembra sia la formazione islamica Ennahdha, con il 27,5 per cento circa delle preferenze, seguito da Nidaa Tounes, che si definisce «modernista», con il 22,5. Terzo il raggruppamento di sinistra Front Populaire con il 5,3 per cento e Courant démocratique (Attayar) con il 4,9 per cento. Ci sono poi le numerose liste indipendenti che, tutte insieme rappresenterebbero il 28 per cento dei voti.

Sembra certo che sindaco di Tunisi sarà per la prima volta una donna, Souad Abderahim, di Ennahdha, farmacista.

Restrizioni alla stampa in Burundi

BUJUMBURA, 7. Le autorità del Burundi hanno sospeso le trasmissioni della Bbc e di Voice of America. Lo ha reso noto l'emittente Al Jazeera sottolineando che la decisione è stata assunta a pochi giorni dallo svolgimento del referendum costituzionale che si terrà il prossimo 17 maggio nel paese.

Secondo quanto dichiarato dal Consiglio nazionale delle comunicazioni del Burundi, alle emittenti in questione sarà vietato di andare in onda a partire da oggi, lunedì 7 maggio. Le ragioni addotte fanno riferimento a presunte violazioni delle leggi sulla stampa.

Bbc e Voice of America propongono trasmissioni quotidiane nella lingua nazionale kirundi e si sono occupate del referendum costituzionale che chiamerà alle urne i cittadini per decidere sulla possibilità di aumentare di due legislature di sette anni ognuna il mandato del presidente, attualmente limitato a due soli mandati di cinque anni ognuno. Questo permetterebbe al capo dello stato Pierre Nkurunziza, in carica dal 2005, di rimanere al potere fino al 2034 se rieletto alle successive presidenziali.

Nessun accordo per la formazione di un governo in Italia

ROMA, 7. Il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha svolto oggi nuove consultazioni per arrivare alla formazione di un governo sulla base dei risultati del voto del 4 marzo. Mattarella ha incontrato i rappresentanti delle principali forze politiche. Al termine dei colloqui non è emerso alcun accordo. E molti evocano la possibilità di un governo tecnico.

«Abbiamo offerto al presidente della Repubblica la disponibilità di dare vita a un governo di centrodestra che cominci a risolvere tutti i problemi del paese. Il Colle ci dia modo di trovare la maggioranza» ha dichiarato il leader della Lega, Matteo Salvini, subito dopo l'incontro con Mattarella.

Il Movimento Cinque Stelle (M5S), Luigi di Maio.

Disponibile a sostenere un governo tecnico è invece il Partito democratico (Pd). «Pensiamo che a questo punto sia urgente dare una soluzione alla crisi. Supporteremo l'iniziativa del presidente della Repubblica fino in fondo. Bisogna fare tutti un passo avanti, il paese viene prima di tutto» ha dichiarato il segretario reggente del Pd Maurizio Martina al termine delle consultazioni.

Segnalati al fisco docenti universitari con doppio lavoro

ROMA, 7. Un nuovo scandalo travolge il mondo dell'università italiana. Oltre quattrocento docenti di ingegneria, architettura e chimica sono finiti sotto inchiesta per doppio lavoro. In sostanza, il docente accettava incarichi privati e ben remunerati, sottraendosi invece alle attività in ateneo. È questo il risultato di un'indagine della guardia di Finanza che ha già portato a decine di segnalazioni alla Corte dei conti e in alcuni casi anche alla magistratura ordinaria.

In seguito alle condanne già emesse dai giudici contabili si è deciso di effettuare controlli a tappeto nei principali atenei italiani proprio per verificare il rispetto di quella legge che impone a chi sceglie il lavoro a tempo pieno di garantire un impegno universitario di almeno 350 ore e quindi il divieto di svolgere altre attività che possano entrare in contrasto. L'elenco dei docenti coinvolti riguarda tutte le principali università italiane. Si contano risarcimenti milionari all'Erario.

Omicidi tra giovanissimi a Londra e a Liverpool

LONDRA, 7. Ancora violenze tra giovanissimi nel Regno Unito, dove nella notte tra sabato e domenica sono avvenuti due omicidi. A Londra, un ragazzo di 17 anni è stato ucciso con un colpo di pistola nel quartiere di Southwark, nella zona centrale della città. Nelle stesse ore a Liverpool, capoluogo della contea metropolitana inglese del Merseyside, un ventenne è stato accoltellato ed è morto durante il trasporto in ospedale.

Ma a Londra non è finita qui: nel pomeriggio di ieri le armi sono

tornate a colpire: due ragazzini di 15 e 12 anni sono stati feriti a Harrow, nella zona nord-ovest della città, in circostanze non ancora chiarite. Si sa solo che si tratta di un sobborgo con una forte presenza di comunità indiane e dello Sri Lanka.

Si aggiorna, dunque, il drammatico bollettino che da gennaio conta 60 morti in giovanissima età, la maggior parte a Londra. Si parla di controllo delle zone dello spaccio, ma non ci sono state conferme da parte di Scotland Yard.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Fondatare
 Città del Vaticano
 orosc@ossromano.it
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossromano.it
 Servizio internazionale: internazionale@ossromano.it
 Servizio culturale: cultura@ossromano.it
 Servizio religioso: religione@ossromano.it
 Servizio fotografico: telefono: 06 698 8377, fax: 06 698 8378
 foto@ossromano.it www.pbsnoa.it

Segreteria di redazione
 telefono: 06 698 8376, 06 698 8448
 fax: 06 698 8375
 segreteria@ossromano.it
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossromano.it diffusione@ossromano.it
 Nemelegro: telefono: 06 698 8346, fax: 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono: 06 698 9948, 06 698 9949
 fax: 06 698 8374, 06 698 8375
 info@ossromano.it diffusione@ossromano.it
 Nemelegro: telefono: 06 698 8346, fax: 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono: 02 200217003
 fax: 02 200217014
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valchiese

Primi soccorsi ai minatori feriti nel crollo (Ap)



Morti ventitré operai nel Belucistan

Due sciagure minerarie in Pakistan

ISLAMABAD, 7. Due gravi sciagure minerarie, a pochi minuti l'una dall'altra, hanno provocato ieri in Pakistan la morte di almeno ventitré operai. Gli incidenti, dovuti a esplosioni di gas, si sono verificati in due miniere del Belucistan, la più vasta provincia pakistana. La prima sciagura è avvenuta a Pir Ismail, località a 45 chilometri del capoluogo provinciale, Quetta, dove lo scoppio ha causato crolli all'interno dei pozzi, nei quali sono rimasti intrappolati sedici minatori, i cui cadaveri sono stati recuperati nelle ore successive.

Quasi contemporaneamente, nell'area di Sooranj della stessa Quetta, un'altra potente esplosione di gas, in un impianto della Pakistan Mineral Development Corporation, ha ucciso sette minatori impegnati nelle gallerie. I soccorritori sono al lavoro per accertare che non vi siano altri minatori bloccati. Lo riferisce l'emittente televisiva locale Geo-Tv. Secondo dati ufficiali, in Belucistan esistono circa 2500 miniere, in condizioni di sicurezza non sempre ottimali, che danno lavoro a oltre 200.000 persone.

Uccisi soldati nel sud del paese mentre continuano i raid aerei contro i miliziani

In Siria l'Is colpisce ancora

DAMASCO, 7. L'esplosione di un ordigno nel sud della Siria ha provocato ieri la morte di otto soldati delle forze di Damasco. È quanto ha riferito l'Osservatorio siriano per i diritti umani, spiegando che l'attentato è stato rivendicato da uomini

del sedicente stato islamico (Is) ed è avvenuto nella provincia di Al Sweida. Sabato scorso, postazioni dell'Is sono state colpite in territorio siriano, al confine con l'Iraq.

In accordo con il governo di Damasco e con la coalizione internazionale a guida statunitense, nuovi raid sono stati compiuti due giorni fa da aerei iracheni contro postazioni dell'Is in territorio siriano a ridosso della frontiera. L'attacco è stato reso noto dall'ufficio del primo ministro iracheno Haidar Al Abadi con un comunicato diffuso ieri e riportato dalla televisione panaraba Al Jazeera. Uno dei bombardamenti ha colpito una postazione usata da comandanti dell'Is vicino alla città di Deyr Ezzor, in un'area a sud della cittadina di Dashaisha. Negli ultimi mesi diversi attacchi simili sono stati compiuti dall'aviazione irachena in territorio siriano contro zone ancora controllate dall'Is, da cui i jihadisti potrebbero lanciare nuove incursioni in Iraq.

Non è stato ancora chiarito invece chi abbia compiuto l'attacco aereo che ha ucciso venerdì pomeriggio sei persone e ne ha ferite 12 - tra cui donne e bambini - nella provincia siriana nord-occidentale di Idlib, controllata da forze degli insorti. A denunciare il raid è stato il servizio di difesa civile dei Caschi bianchi. La notizia non può essere verificata in modo indipendente. Secondo fonti dell'opposizione, il raid sarebbe stato effettuato da jet decollati dalla base di Hmeimim nella provincia di Latakia. Il bersaglio sono stati i villaggi di El Nukayyer e Oreynebe, vicino alla cittadina di Khan Sheikhun, già colpita lo scorso anno da un attacco chimico di cui l'Onu ha addossato la responsabilità alle forze governative.

Bassa affluenza alle parlamentari libanesi

BEIRUT, 7. È stata del 49,2 per cento l'affluenza alle elezioni parlamentari che si sono tenute ieri in Libano. Si trattava della prima chiamata alle urne per l'Assemblea nazionale dal 2009. Il 31 ottobre 2016 i cittadini libanesi hanno invece votato per eleggere il presidente della Repubblica, scegliendo il generale Michel Aoun, il quale ha poi nominato Saad Hariri primo ministro.

I dati dell'affluenza sono stati forniti dal ministero dell'Interno a urne chiuse. In attesa dei risultati ufficiali, sottolinea l'agenzia di stampa «Dpa», le proiezioni danno in testa i partiti tradizionali.

L'affluenza è stata particolarmente bassa nella capitale Beirut e nel nord e più elevata nelle zone meridionali del Libano, dove il movimento Hezbollah gode di maggiore consenso.

Nel corso di una conferenza stampa il ministro dell'Interno, Nohad Mashnouk, ha invitato gli elettori a non festeggiare i risultati elettorali, quando saranno annunciati, con armi da fuoco, sottolineando che una persona era già rimasta gravemente ferita da un proiettile nella zona settentrionale del Libano. Mashnouk ha precisato inoltre che il ministero dell'Interno ha raccolto 7300 denunce di irregolarità, senza aggiungere dettagli in merito. Secondo lo stesso ministro, il processo di voto è stato «molto lento» a causa della nuova legge elettorale, approvata a giugno 2017.

Gli elettori sono stati chiamati a scegliere 128 parlamentari che resteranno in carica per quattro anni. I candidati erano 597. I 128 seggi dell'Assemblea sono divisi a metà tra cristiani e musulmani (34 ai maroniti, 27 agli sciiti, altrettanti ai sunniti, 14 agli ortodossi e i restanti alle minoranze cristiane e musulmane). In corsa per un seggio figurano 86 donne.

Diciassette vittime e decine di feriti a Khost

Nuovo attacco al processo elettorale afghano



Militari afgani di stanza a Jalalabad (Epa)

KABUL, 7. I gruppi armati ostili al processo elettorale avviato dal governo in Afghanistan sono tornati ieri a colpire, sferrando un nuovo attacco dinamitardo contro un centro per la registrazione dei votanti, istituito in una moschea della provincia sud-orientale di Khost. L'attentato ha provocato almeno diciassette vittime civili, tra i quali anche una donna che faceva parte della commissione elettorale. Decine i feriti, alcuni dei quali ricoverati in gravi condizioni.

Lo svolgimento delle elezioni, indette per il 20 ottobre prossimo, è la principale priorità del governo, perché il mandato di deputati e senatori, scaduto da due anni, è stato rinnovato con un decreto presidenziale. Una misura che molti analisti hanno considerato incostituzionale. La data di ottobre è la terza scelta, dopo che le due precedenti non hanno potuto essere rispettate per problemi organizzativi e di sicurezza, dato che decine di distretti afgani sfuggono al controllo del governo. Per contribuire a superare le difficoltà l'Unione europea ha annunciato a Kabul la concessione di un contributo di 16,5 milioni di euro per la realizzazione delle previste consultazioni elettorali legislative, distrettuali e presidenziali.

Alcune settimane fa, il presidente afgano, Ashraf Ghani, ha offerto ai talebani di presentarsi alle elezioni

con un loro partito, ma i vertici dei miliziani jihadisti hanno rinvio l'idea al mittente, bollando le elezioni di «processo falso e simbolico».

Tuttavia, il portavoce dei talebani, Zabihullah Mujahid, ha negato qualsiasi responsabilità del suo gruppo nel sanguinoso attentato di ieri alla moschea, che ha colpito sia un gruppo di persone che pregavano, sia molte altre che invece erano in fila per iscriversi nelle liste elettorali. I media locali hanno ricordato che, dall'inizio delle operazioni di registrazione al voto, sono già sette gli attentati realizzati contro centri elettorali. Il più cruento, rivendicato dal sedicente stato islamico (Is), è avvenuto a Kabul due settimane fa con un bilancio di più di settanta morti e 130 feriti.

Violenze anche nel vicino Pakistan, dove il ministro dell'Interno, Ahsan Iqbal, è stato ferito da colpi di arma da fuoco a una spalla dopo un comizio, ieri, nella città di nord-orientale di Narawal, nello stato del Punjab. A sparare, secondo la polizia locale, è stato un giovane identificato solo con il nome di Abid. Per i media locali, l'attentatore, che è stato arrestato, era armato di una pistola. Al momento dell'agguato il ministro stava lasciando il comizio in auto. Un portavoce del governo del Punjab ha dichiarato che Iqbal è fuori pericolo.

SRINAGAR, 7. Esercizi commerciali, trasporti e scuole sono chiusi oggi a Srinagar e nella Valle del Kashmir indiano per uno sciopero generale. L'agitazione è stata indotta dalla direzione della resistenza unita, dopo che ieri in sezioni a fuoco e disordini con le forze di sicurezza indiane sono morti cinque militanti e altrettanti civili. Lo riferisce l'agenzia di stampa indiana Ians.

Ingenti forze dell'ordine sono state dispiegate sul terreno, mentre i principali leader della protesta sono stati posti agli arresti domiciliari. La polizia ha disposto un divieto preventivo di riunione nei luoghi pubblici, mentre è stato sospeso per tutta la giornata il servizio di Internet.

Gli incidenti più violenti sono stati registrati nell'area del villaggio di Shopian, dove le forze di sicurezza in assetto antisommossa sono intervenute contro un gruppo di ribelli che rifiutavano di deporre le armi. Dopo lo scontro a fuoco, centinaia di persone hanno affrontato le forze di sicurezza lanciando pietre e bastoni. Tra le vittime civili anche un diciassettenne. Almeno venti i feriti, quattro dei quali sono ricoverati in ospedale in gravi condizioni.

Secondo il suo legale Rudolph Giuliani

Trump non è obbligato a testimoniare sul Russiagate

WASHINGTON, 7. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, non è obbligato a rispettare un eventuale mandato di comparizione spiccato dal procuratore speciale per il Russiagate, Robert Mueller. Lo afferma Rudolph Giuliani, ex sindaco di New York e legale di Trump in questa vicenda. «È il presidente degli Stati Uniti. Possiamo rivendicare gli stessi privilegi che hanno avuto gli altri presidenti» ha sottolineato Giuliani.

Le sue parole seguono le indiscrezioni sulla possibilità che Mueller decida di spiccare un mandato nei confronti del capo della Casa Bianca per interrogarlo nell'ambito dell'inchiesta sulle presunte interferenze russe nel voto delle ultime presidenziali.

Trump potrebbe testimoniare, spiega ancora Giuliani, ma «sarei incline a suggerire di non farlo»

perché «l'inchiesta è una trappola». Il legale non esclude inoltre che Trump possa appellarsi al Quinto emendamento nelle indagini sul Russiagate. «Non posso essere sicuro che Trump non lo faccia», afferma Giuliani. Il Quinto emendamento consente ai testimoni di un'indagine di non rispondere a domande che potrebbero incriminarli, tutelando quindi dall'essere costretti a essere testimoni contro se stessi nei casi penali. Intanto, il procuratore speciale Mueller ha sentito Tom Barrack, uno degli amici più stretti del presidente Trump. Lo riporta l'Associated Press, citando alcune fonti, una delle quali spiega che l'interrogatorio si è concentrato su due ex della campagna elettorale, ovvero Paul Manafort e Rick Gates.

Intanto il senatore John McCain, gravemente malato, avrebbe esplicitamente chiesto che il presidente Trump non partecipi al suo funerale. McCain, di 81 anni, uno degli esponenti di spicco del partito repubblicano, da un anno sta combattendo contro una forma aggressiva di tumore al cervello. Persone a lui vicine, riferisce la Nbc, hanno fatto sapere alla Casa Bianca che il senatore non vuole che il presidente Donald Trump assista ai suoi funerali. McCain, invece, apprezzerrebbe la presenza del vicepresidente Mike Pence. A pronunciare l'elogio funebre, dovrebbero essere gli ex presidenti Barack Obama e George W. Bush. I rapporti tra Trump e McCain sono molto difficili sin dal 2016, ma la distanza politica è aumentata quando il senatore ha contribuito a far bocciare il provvedimento che avrebbe dovuto riformare l'Obamacare, ovvero la riforma sanitaria.

Operazione della polizia in Malaysia

Sgominato traffico di essere umani

KUALA LUMPUR, 7. Un vasto traffico di esseri umani, migranti dello Sri Lanka, è stato sgominato ieri dalla polizia della Malaysia, che ha intercettato una nave cisterna con 131 persone che si ritiene fossero destinate in Australia e Nuova Zelanda.

Gli agenti delle forze dell'ordine hanno fermato la nave al largo dello stato meridionale di Johor. Il capo della polizia locale, Mohamad Fuzi Harun, ha dichiarato ai giornalisti che tra i migranti c'erano 24 donne, quattro ragazzi e cinque ragazze.

La polizia - dicono fonti della stampa locale - ha anche individuato un peschereccio usato per il trasporto dei migranti dalla nave alla costa e ha arrestato tre indonesiani e quattro malaysiani che si trovavano a bordo. Altri cinque malaysiani sono stati fermati perché sospettati di far parte della turpe organizzazione.

Questa, secondo la polizia di Kuala Lumpur, «è attiva dalla metà del 2017 e fa parte di una rete internazionale che coinvolge Sri Lanka, Australia, Nuova Zelanda, Indonesia e Malaysia».

In tutto, 127 cittadini dello Sri Lanka saranno accusati di ingresso illegale nel paese asiatico, mentre nove malaysiani, quattro indonesiani e altri quattro singalesi saranno indagati per traffico di esseri umani.



Vittime della tratta in Malaysia

Ma, parole che danno le sue funzioni all'ex massimario giudiziario a Napoli (foto di Mariano Tomatis, 2002)

Le società alle prese con la malattia mentale

Prefazione di Papa Francesco a un'antologia di testi del suo predecessore

Contro le riduzioni ideologiche del potere

Il rapporto tra fede e politica è uno dei grandi temi da sempre al centro dell'attenzione di Joseph Ratzinger / Benedetto XVI e attraverso l'intero suo cammino intellettuale e umano. L'esperienza diretta dal suo altissimo nazista lo porta in un giovane studio a riflettere sui limiti dell'obbedienza allo Stato a favore della libertà dell'obbedienza a Dio. «Lo Stato - scrive in questo senso in uno dei testi proposti - non è la totalità dell'esistenza umana e non abbraccia tutta la speranza umana. L'uomo e la sua speranza vanno oltre la realtà dello Stato e oltre la sfera dell'azione politica. Ciò vale non solo per uno Stato che si chiama Babilonia, ma per ogni genere di Stato. Lo Stato non è la totalità. Questo atteggiamento si applica all'uomo politico e agli altri la strada a una politica razionale. Lo Stato romano era falso e anticristiano proprio perché voleva essere al di sopra di Dio, non sia delle speranze umane. Così esso pretende ciò che non può, così falsifica ed impoverisce l'uomo. Con la sua ideologia totalitaria questa parte di Dio è annata e trionfante».

Successivamente, anche proprio su questa base, a fianco di San Giovanni Paolo II, il papa propone una visione cristiana dei diritti umani capace di mettere in discussione a livello teorico e pratico la pretesca totalitaria dello Stato marxista.

I poveri opposti di disuguaglianze tra ceti sociali nell'ambito dello stesso territorio nazionale che non è più tollerato. Il profondo contrasto, nota Ratzinger, è dato da Dio e prima ancora che dalla pretesca marxista di collocare il ceto della terra, la redenzione dell'uomo nell'aldilà - dalla differenza abissale che sussiste riguardo all'obbedienza a Dio - da avvenire: «La redenzione avviene per mezzo della liberazione da ogni dipendenza, oppure l'unica via che porta alla liberazione è la completa dipendenza dall'amore, dipendenza che sarebbe poi anche la vera libertà?».

E così, con un salto di trent'anni, egli si accompagna alla comprensione del nostro presente, e testimonia dell'immatura freschezza e vitalità del suo pensiero. Oggi infatti, più che mai, si ripropone la medesima tentazione del rifiuto di ogni dipendenza dall'amore, ma non sia l'amore dell'uomo per il proprio ego, per «l'io e le sue voglie»; e, di conseguenza, il periodo dell'«io» - con la sua ideologia totalitaria - parte di un'ideologia che nega la certezza di fondo per cui l'uomo esiste come maschio e femmina a qualità e associato al compimento della vita; quell'ideologia che arriva alla produzione pianificata e razionale di esseri umani e che - magari per qualche fine considerato «buono» - arriva a ritenere logico e lecito impedire quello che non si considera più creato, concepito e generato ma fatto di natura.

Fede e politica

Anticipiamo la prefazione, firmata da Papa Francesco, a un'antologia di testi del suo predecessore, *«Lavora la libertà, fede e politica nel terzo millennio»*, Siena, Cantagalli, 2002, pagine 208, euro 8,5. In libreria dal 10 maggio, il libro verrà presentato il giorno successivo alle 18 a Roma, nella sala Zaccari di palazzo Giustiniani con interventi della presidente del centro Maria Elisabetta Lorenzini Casellati, dell'arcivescovo Georg Gänswein, di Antonio Tajani e dell'arcivescovo Giuseppe Casavola, Crecpalidi, moderati da Pierluca Arzuffi, che con Carlo Cottarelli ha curato il libro. L'antologia comprende testi scritti tra il 1971 e il 2002 ed è il secondo volume di una collana in sei lingue iniziata

nel 2001 con una raccolta dedicata al sacerdotato. Sono previsti altri quattro volumi su teologia, famiglia, minoranze creative, università, eucaristia. Al rapporto tra fede e politica Ratzinger aveva dedicato nel 1971 il libro, poco conosciuto, *«L'unità delle nazioni. Una visione del ruolo della Chiesa»*, da cui scaturì il quarto dei testi della nuova antologia. Già nel 1976 e nel 1980 il giovane teologo bavarese aveva comunque anticipato le linee fondamentali della sua visione della politica - ispirata soprattutto a Origene e ad Agostino - in due saggi articoli, poi raccolti nel libro *«Il mio futuro, tradotto in spagnolo, italiano, portoghese ed è il suo testo che ha ispirato la collana»* Morelliana di Brescia, (g.m.a.)

sta e dell'ideologia atea sulla quale si fondava; perché l'autentico contrasto tra marxismo e cristianesimo per Ratzinger non è certo dato dall'attenzione preferenziale del cristiano per i poveri: «Dobbiamo imparare - ancora una volta, non solo a livello teorico, ma nel modo di pensare e di agire - che accanto alla presenza reale di Gesù nella Chiesa e nel sacramento, esiste quell'altra presenza reale di Gesù nei più piccoli, nei calzetti di questo secondo volume dei testi citati e nelle quali egli vuole essere trovato da noi» scrive Ratzinger già negli anni Settanta con una profondità teologica insieme immediata e sottile. Insieme che sono proprie del pastore austriaco. E quel contrasto non è dato nemmeno, come egli sottolinea alla meta dei suoi Ottanta dalla mancanza nel Magistero della Chiesa e del senso di unità e solidarietà; e, di conseguenza, «nella denuncia dello scandalo delle paletti disuguaglianze tra ricchi e poveri - si tratta di disuguaglianze tra paesi ricchi e paesi

Giovanni Paolo II aveva ben compreso la portata decisiva della questione, a ragione chiamato anche il «Papa della famiglia», non è a caso sottolineata nel «discorso dell'umanità passata attraverso la famiglia» (*Omiliaria concorsi*, 86). È su questa linea che il suo libro «Il mio futuro» e il libro della Chiesa (*Particolarmente laici*, 33). Così sono particolarmente lieti di potere intrinseco questo secondo volume dei testi citati e nelle quali egli vuole essere trovato da noi» scrive Ratzinger sul tema «Fede e politica». Insieme alla sua poderosa *«Omiliaria concorsi»*, essi possono essere considerati come un testo che è sempre presente e a trovare un solido orientamento per il futuro, ma anche essere vere e proprie fonti di ispirazione per la politica che, ponendo la famiglia, la solidarietà e l'unità al centro della sua attenzione e della sua programmazione, veramente guardi al futuro con lungimiranza.

È morto Ermanno Olmi

È morto all'ospedale di Aviano all'alba del 7 maggio Ermanno Olmi. Regista e sceneggiatore era nato a Bergamo il 29 gennaio 1931, in una famiglia contadina profondamente cattolica. Nel 1959 girò il suo primo lungometraggio, *Il tempo si ferma*, dedicato a un'azienda di famiglia che produceva il plumprino di una diga. Nel 1965 si volta a *E venne un uomo* dedicato a Papa Roncalli, ma è il 1977 a segnare l'anno della consacrazione di Olmi con *La collina dei signori* e il suo primo film a soggetto, *Il maestro delle armi*, sulla morte di Giovanni De Medici. Dal 1979, infine, è *Viktor*, sono uno di noi, sul rapporto fra Maria Martini per il quale riceve il premio d'oro all'edizione 2002 dei Nastri d'Argento Documentari.



di GIULIA GALLOTTI

Nel bene o nel male, le leggi segnano la storia dei paesi, specie in quelli cosiddetti di diritto codificato. È il caso dell'Italia dove provvedimenti recenti che hanno avuto importanti ripercussioni sulla vita quotidiana, vengono ricordati con il numero - con la legge 104 o la 194 non sono un esempio - o con il nome della persona cui sono.

Strattonando all'annamita la persona con disagio mentale in pochi decenni lo psichiatra ha traghettato l'Italia tra due epoche

in quelle modo, riconducibili. È il caso, tra le altre, della legge 833, di cui a giorni cade il trentennale. Il manicomio è un campo di concentramento, un campo di eliminazione, un carcere in cui l'interato non conosce né il perché né la durata delle



Marco Cavalli per le strade di Trieste

cosiddati, affidato come è all'arbitrio di psichiatri che possono variare da psichiatra a psichiatra, da situazione a situazione, da momento a momento, dove il grado e lo stadio della malattia hanno spesso un gioco laterale. Così nel 1973 - prefando il libro di Maria Luisa Marzighi, *Le marce e i demoni. Diario di un manicomio* - Franco Basaglia descriveva la realtà manicomiale. Cinque anni dopo, il 13 maggio 1978, verrà emanata la legge che ha chiuso i manicomio in Italia. Di Franco Basaglia, il Sagittario, ha da poco riproposto il secondo volume dei testi citati e nelle quali egli vuole essere trovato da noi» scrive Ratzinger sul tema «Fede e politica». Insieme alla sua poderosa *«Omiliaria concorsi»*, essi possono essere considerati come un testo che è sempre presente e a trovare un solido orientamento per il futuro, ma anche essere vere e proprie fonti di ispirazione per la politica che, ponendo la famiglia, la solidarietà e l'unità al centro della sua attenzione e della sua programmazione, veramente guardi al futuro con lungimiranza.

presenta infatti una comunicazione inequivocabile, *«La distruzione dell'ospedale psichiatrico»*, in cui raccoglie le conclusioni di tre anni di lavoro: la distruzione del manicomio è un fatto psicologicamente necessario. Sette punti per una nuova impostazione: introduzione dei farmaci, riduzione teorica e pratica del personale, riassetto degli legami con l'esterno; abbattimento delle barriere fisiche, e cura la riqualificazione del personale. Si tratta di interventi decisamente antipatici rispetto al panorama del giorno; tentativo di organizzare la vita in esso secondo i concetti di una comunità terapeutica. È dunque nell'esperienza di Gorizia che prende corpo la dimensione più originale del pensiero di Basaglia. Ma il cammino è appena iniziato. Nel 1968, mentre le discussioni in ambito psichiatrico - e non solo - fervono, e l'opinione pubblica inizia a conoscere questo strano dottore, Basaglia lascia Gorizia. Ha bisogno di tempo per studiare, approfondire e viaggiare: vuole conoscere altri contesti. Sarà prima a New York come docente in vista in un Community Mental Health Center, poi a Parma. Nel 1971, infine, arriva a Trieste. Divenuto direttore dell'ospedale psichiatrico San Giovanni, per Basaglia è giunto il momento decisivo: occorre concentrarsi su psichiatrici e psichiatriche di fronte alla barriera della separazione. Occorre rompere i confini tra il dentro e il fuori nella certezza non identica nella privazione dei diritti. È il manicomio diffuso in cui la società continua a escludere la persona diversa: Basaglia non sarebbe affatto contento.

di contrazione meccanica e le terapie di elettroshock. L'abbattimento di sbarre, grate e reti, introduce i contatti con l'esterno e gli psicofarmaci, e cura la riqualificazione del personale. Si tratta di interventi decisamente antipatici rispetto al panorama del giorno; tentativo di organizzare la vita in esso secondo i concetti di una comunità terapeutica. È dunque nell'esperienza di Gorizia che prende corpo la dimensione più originale del pensiero di Basaglia. Ma il cammino è appena iniziato.

Il manicomio è un campo di concentramento, un campo di eliminazione, un carcere in cui l'interato non conosce né il perché né la durata delle

quelle di Edoardo Weiss, l'allievo di Freud, che qui lavora a lungo. Pronto comunque ai necessari compromessi per mantenere l'istituzione manicomiale e quello che comportava: cannie di forza, elettroshock, tami «mimo Fletcher» - come scrive ancora Covacchi - con la cuffietta mandata che distribuisce pillole, inseguivano lavoratori, mettevano in fila, premiavano o mandavano in castigo, come *«Quelcoso solo nel nido del cucciolo»*.

Il complesso manicomiale del San Giovanni, opera dell'architetto goriziano Ludovico Mondotti, costruito «in posizione libera, soleggiata e ventilata, con paccosoli vedute lontane» (come scrive nel 1983 il medico comunista di Comano, Francesco Venomes) era la risposta positivista a quell'Ottocento che cominciava a confrontarsi sull'obiettivo di eliminare le disumane procedure di contrazione meccanica e di pensare le nuove istituzioni psichiatriche come luoghi aperti, apparentemente senza muri esterni, con libertà di leggere e di scrivere, di ricevere visite, naturalmente. Il sistema a porte aperte impegnò naturalmente anche la discussione degli allievi italiani, incontrando però una certa ostilità da parte, riscontri a livello di istituzioni. Solo Trieste, gemma dell'impero asburgico, raccolse il sistema. Il San Giovanni, nel rispetto delle grandi linee ideologiche dell'Ottocento, era un manicomio auto sufficiente. C'era la chiesa, il campo, gli orti, l'officina, la lavanderia. Igiene, manutenzione ed eresia erano assicurati. I buoni gli interni tristi mancati di degrado e dalla violenza di molti manicomio italiani. Una macchina autarchica capace di metabolizzare anche le teorie innovative. Come

comunità terapeutica, ma come esigenza di rinnovamento e rottura, si tradica in una nuova ideologia: le «istituzioni più volterrate», sotto l'apparenza di rapporti democratici, mantengono il ruolo originario di controllo sociale. Su dunque Gorizia era stata cruciale per l'elaborazione di questa nuova ideologia. È infatti qui che la socializzazione del malato mentale mira direttamente al ruolo originario di controllo sociale. Su dunque Gorizia era stata cruciale per l'elaborazione di questa nuova ideologia. È infatti qui che la socializzazione del malato mentale mira direttamente al ruolo originario di controllo sociale.

Il manicomio è un campo di concentramento, un campo di eliminazione, un carcere in cui l'interato non conosce né il perché né la durata delle

quelle di Edoardo Weiss, l'allievo di Freud, che qui lavora a lungo. Pronto comunque ai necessari compromessi per mantenere l'istituzione manicomiale e quello che comportava: cannie di forza, elettroshock, tami «mimo Fletcher» - come scrive ancora Covacchi - con la cuffietta mandata che distribuisce pillole, inseguivano lavoratori, mettevano in fila, premiavano o mandavano in castigo, come *«Quelcoso solo nel nido del cucciolo»*.

Il complesso manicomiale del San Giovanni, opera dell'architetto goriziano Ludovico Mondotti, costruito «in posizione libera, soleggiata e ventilata, con paccosoli vedute lontane» (come scrive nel 1983 il medico comunista di Comano, Francesco Venomes) era la risposta positivista a quell'Ottocento che cominciava a confrontarsi sull'obiettivo di eliminare le disumane procedure di contrazione meccanica e di pensare le nuove istituzioni psichiatriche come luoghi aperti, apparentemente senza muri esterni, con libertà di leggere e di scrivere, di ricevere visite, naturalmente. Il sistema a porte aperte impegnò naturalmente anche la discussione degli allievi italiani, incontrando però una certa ostilità da parte, riscontri a livello di istituzioni. Solo Trieste, gemma dell'impero asburgico, raccolse il sistema. Il San Giovanni, nel rispetto delle grandi linee ideologiche dell'Ottocento, era un manicomio auto sufficiente. C'era la chiesa, il campo, gli orti, l'officina, la lavanderia. Igiene, manutenzione ed eresia erano assicurati. I buoni gli interni tristi mancati di degrado e dalla violenza di molti manicomio italiani. Una macchina autarchica capace di metabolizzare anche le teorie innovative. Come

presente infatti una comunicazione inequivocabile, *«La distruzione dell'ospedale psichiatrico»*, in cui raccoglie le conclusioni di tre anni di lavoro: la distruzione del manicomio è un fatto psicologicamente necessario. Sette punti per una nuova impostazione: introduzione dei farmaci, riduzione teorica e pratica del personale, riassetto degli legami con l'esterno; abbattimento delle barriere fisiche, e cura la riqualificazione del personale. Si tratta di interventi decisamente antipatici rispetto al panorama del giorno; tentativo di organizzare la vita in esso secondo i concetti di una comunità terapeutica. È dunque nell'esperienza di Gorizia che prende corpo la dimensione più originale del pensiero di Basaglia. Ma il cammino è appena iniziato.

presente infatti una comunicazione inequivocabile, *«La distruzione dell'ospedale psichiatrico»*, in cui raccoglie le conclusioni di tre anni di lavoro: la distruzione del manicomio è un fatto psicologicamente necessario. Sette punti per una nuova impostazione: introduzione dei farmaci, riduzione teorica e pratica del personale, riassetto degli legami con l'esterno; abbattimento delle barriere fisiche, e cura la riqualificazione del personale. Si tratta di interventi decisamente antipatici rispetto al panorama del giorno; tentativo di organizzare la vita in esso secondo i concetti di una comunità terapeutica. È dunque nell'esperienza di Gorizia che prende corpo la dimensione più originale del pensiero di Basaglia. Ma il cammino è appena iniziato.

Il manicomio è un campo di concentramento, un campo di eliminazione, un carcere in cui l'interato non conosce né il perché né la durata delle

quelle di Edoardo Weiss, l'allievo di Freud, che qui lavora a lungo. Pronto comunque ai necessari compromessi per mantenere l'istituzione manicomiale e quello che comportava: cannie di forza, elettroshock, tami «mimo Fletcher» - come scrive ancora Covacchi - con la cuffietta mandata che distribuisce pillole, inseguivano lavoratori, mettevano in fila, premiavano o mandavano in castigo, come *«Quelcoso solo nel nido del cucciolo»*.

Il complesso manicomiale del San Giovanni, opera dell'architetto goriziano Ludovico Mondotti, costruito «in posizione libera, soleggiata e ventilata, con paccosoli vedute lontane» (come scrive nel 1983 il medico comunista di Comano, Francesco Venomes) era la risposta positivista a quell'Ottocento che cominciava a confrontarsi sull'obiettivo di eliminare le disumane procedure di contrazione meccanica e di pensare le nuove istituzioni psichiatriche come luoghi aperti, apparentemente senza muri esterni, con libertà di leggere e di scrivere, di ricevere visite, naturalmente. Il sistema a porte aperte impegnò naturalmente anche la discussione degli allievi italiani, incontrando però una certa ostilità da parte, riscontri a livello di istituzioni. Solo Trieste, gemma dell'impero asburgico, raccolse il sistema. Il San Giovanni, nel rispetto delle grandi linee ideologiche dell'Ottocento, era un manicomio auto sufficiente. C'era la chiesa, il campo, gli orti, l'officina, la lavanderia. Igiene, manutenzione ed eresia erano assicurati. I buoni gli interni tristi mancati di degrado e dalla violenza di molti manicomio italiani. Una macchina autarchica capace di metabolizzare anche le teorie innovative. Come

presente infatti una comunicazione inequivocabile, *«La distruzione dell'ospedale psichiatrico»*, in cui raccoglie le conclusioni di tre anni di lavoro: la distruzione del manicomio è un fatto psicologicamente necessario. Sette punti per una nuova impostazione: introduzione dei farmaci, riduzione teorica e pratica del personale, riassetto degli legami con l'esterno; abbattimento delle barriere fisiche, e cura la riqualificazione del personale. Si tratta di interventi decisamente antipatici rispetto al panorama del giorno; tentativo di organizzare la vita in esso secondo i concetti di una comunità terapeutica. È dunque nell'esperienza di Gorizia che prende corpo la dimensione più originale del pensiero di Basaglia. Ma il cammino è appena iniziato.

presente infatti una comunicazione inequivocabile, *«La distruzione dell'ospedale psichiatrico»*, in cui raccoglie le conclusioni di tre anni di lavoro: la distruzione del manicomio è un fatto psicologicamente necessario. Sette punti per una nuova impostazione: introduzione dei farmaci, riduzione teorica e pratica del personale, riassetto degli legami con l'esterno; abbattimento delle barriere fisiche, e cura la riqualificazione del personale. Si tratta di interventi decisamente antipatici rispetto al panorama del giorno; tentativo di organizzare la vita in esso secondo i concetti di una comunità terapeutica. È dunque nell'esperienza di Gorizia che prende corpo la dimensione più originale del pensiero di Basaglia. Ma il cammino è appena iniziato.

Il manicomio è un campo di concentramento, un campo di eliminazione, un carcere in cui l'interato non conosce né il perché né la durata delle

quelle di Edoardo Weiss, l'allievo di Freud, che qui lavora a lungo. Pronto comunque ai necessari compromessi per mantenere l'istituzione manicomiale e quello che comportava: cannie di forza, elettroshock, tami «mimo Fletcher» - come scrive ancora Covacchi - con la cuffietta mandata che distribuisce pillole, inseguivano lavoratori, mettevano in fila, premiavano o mandavano in castigo, come *«Quelcoso solo nel nido del cucciolo»*.

Il complesso manicomiale del San Giovanni, opera dell'architetto goriziano Ludovico Mondotti, costruito «in posizione libera, soleggiata e ventilata, con paccosoli vedute lontane» (come scrive nel 1983 il medico comunista di Comano, Francesco Venomes) era la risposta positivista a quell'Ottocento che cominciava a confrontarsi sull'obiettivo di eliminare le disumane procedure di contrazione meccanica e di pensare le nuove istituzioni psichiatriche come luoghi aperti, apparentemente senza muri esterni, con libertà di leggere e di scrivere, di ricevere visite, naturalmente. Il sistema a porte aperte impegnò naturalmente anche la discussione degli allievi italiani, incontrando però una certa ostilità da parte, riscontri a livello di istituzioni. Solo Trieste, gemma dell'impero asburgico, raccolse il sistema. Il San Giovanni, nel rispetto delle grandi linee ideologiche dell'Ottocento, era un manicomio auto sufficiente. C'era la chiesa, il campo, gli orti, l'officina, la lavanderia. Igiene, manutenzione ed eresia erano assicurati. I buoni gli interni tristi mancati di degrado e dalla violenza di molti manicomio italiani. Una macchina autarchica capace di metabolizzare anche le teorie innovative. Come

presente infatti una comunicazione inequivocabile, *«La distruzione dell'ospedale psichiatrico»*, in cui raccoglie le conclusioni di tre anni di lavoro: la distruzione del manicomio è un fatto psicologicamente necessario. Sette punti per una nuova impostazione: introduzione dei farmaci, riduzione teorica e pratica del personale, riassetto degli legami con l'esterno; abbattimento delle barriere fisiche, e cura la riqualificazione del personale. Si tratta di interventi decisamente antipatici rispetto al panorama del giorno; tentativo di organizzare la vita in esso secondo i concetti di una comunità terapeutica. È dunque nell'esperienza di Gorizia che prende corpo la dimensione più originale del pensiero di Basaglia. Ma il cammino è appena iniziato.

presente infatti una comunicazione inequivocabile, *«La distruzione dell'ospedale psichiatrico»*, in cui raccoglie le conclusioni di tre anni di lavoro: la distruzione del manicomio è un fatto psicologicamente necessario. Sette punti per una nuova impostazione: introduzione dei farmaci, riduzione teorica e pratica del personale, riassetto degli legami con l'esterno; abbattimento delle barriere fisiche, e cura la riqualificazione del personale. Si tratta di interventi decisamente antipatici rispetto al panorama del giorno; tentativo di organizzare la vita in esso secondo i concetti di una comunità terapeutica. È dunque nell'esperienza di Gorizia che prende corpo la dimensione più originale del pensiero di Basaglia. Ma il cammino è appena iniziato.

Il manicomio è un campo di concentramento, un campo di eliminazione, un carcere in cui l'interato non conosce né il perché né la durata delle

quelle di Edoardo Weiss, l'allievo di Freud, che qui lavora a lungo. Pronto comunque ai necessari compromessi per mantenere l'istituzione manicomiale e quello che comportava: cannie di forza, elettroshock, tami «mimo Fletcher» - come scrive ancora Covacchi - con la cuffietta mandata che distribuisce pillole, inseguivano lavoratori, mettevano in fila, premiavano o mandavano in castigo, come *«Quelcoso solo nel nido del cucciolo»*.

Il complesso manicomiale del San Giovanni, opera dell'architetto goriziano Ludovico Mondotti, costruito «in posizione libera, soleggiata e ventilata, con paccosoli vedute lontane» (come scrive nel 1983 il medico comunista di Comano, Francesco Venomes) era la risposta positivista a quell'Ottocento che cominciava a confrontarsi sull'obiettivo di eliminare le disumane procedure di contrazione meccanica e di pensare le nuove istituzioni psichiatriche come luoghi aperti, apparentemente senza muri esterni, con libertà di leggere e di scrivere, di ricevere visite, naturalmente. Il sistema a porte aperte impegnò naturalmente anche la discussione degli allievi italiani, incontrando però una certa ostilità da parte, riscontri a livello di istituzioni. Solo Trieste, gemma dell'impero asburgico, raccolse il sistema. Il San Giovanni, nel rispetto delle grandi linee ideologiche dell'Ottocento, era un manicomio auto sufficiente. C'era la chiesa, il campo, gli orti, l'officina, la lavanderia. Igiene, manutenzione ed eresia erano assicurati. I buoni gli interni tristi mancati di degrado e dalla violenza di molti manicomio italiani. Una macchina autarchica capace di metabolizzare anche le teorie innovative. Come

presente infatti una comunicazione inequivocabile, *«La distruzione dell'ospedale psichiatrico»*, in cui raccoglie le conclusioni di tre anni di lavoro: la distruzione del manicomio è un fatto psicologicamente necessario. Sette punti per una nuova impostazione: introduzione dei farmaci, riduzione teorica e pratica del personale, riassetto degli legami con l'esterno; abbattimento delle barriere fisiche, e cura la riqualificazione del personale. Si tratta di interventi decisamente antipatici rispetto al panorama del giorno; tentativo di organizzare la vita in esso secondo i concetti di una comunità terapeutica. È dunque nell'esperienza di Gorizia che prende corpo la dimensione più originale del pensiero di Basaglia. Ma il cammino è appena iniziato.

presente infatti una comunicazione inequivocabile, *«La distruzione dell'ospedale psichiatrico»*, in cui raccoglie le conclusioni di tre anni di lavoro: la distruzione del manicomio è un fatto psicologicamente necessario. Sette punti per una nuova impostazione: introduzione dei farmaci, riduzione teorica e pratica del personale, riassetto degli legami con l'esterno; abbattimento delle barriere fisiche, e cura la riqualificazione del personale. Si tratta di interventi decisamente antipatici rispetto al panorama del giorno; tentativo di organizzare la vita in esso secondo i concetti di una comunità terapeutica. È dunque nell'esperienza di Gorizia che prende corpo la dimensione più originale del pensiero di Basaglia. Ma il cammino è appena iniziato.

Il manicomio è un campo di concentramento, un campo di eliminazione, un carcere in cui l'interato non conosce né il perché né la durata delle

quelle di Edoardo Weiss, l'allievo di Freud, che qui lavora a lungo. Pronto comunque ai necessari compromessi per mantenere l'istituzione manicomiale e quello che comportava: cannie di forza, elettroshock, tami «mimo Fletcher» - come scrive ancora Covacchi - con la cuffietta mandata che distribuisce pillole, inseguivano lavoratori, mettevano in fila, premiavano o mandavano in castigo, come *«Quelcoso solo nel nido del cucciolo»*.

Il complesso manicomiale del San Giovanni, opera dell'architetto goriziano Ludovico Mondotti, costruito «in posizione libera, soleggiata e ventilata, con paccosoli vedute lontane» (come scrive nel 1983 il medico comunista di Comano, Francesco Venomes) era la risposta positivista a quell'Ottocento che cominciava a confrontarsi sull'obiettivo di eliminare le disumane procedure di contrazione meccanica e di pensare le nuove istituzioni psichiatriche come luoghi aperti, apparentemente senza muri esterni, con libertà di leggere e di scrivere, di ricevere visite, naturalmente. Il sistema a porte aperte impegnò naturalmente anche la discussione degli allievi italiani, incontrando però una certa ostilità da parte, riscontri a livello di istituzioni. Solo Trieste, gemma dell'impero asburgico, raccolse il sistema. Il San Giovanni, nel rispetto delle grandi linee ideologiche dell'Ottocento, era un manicomio auto sufficiente. C'era la chiesa, il campo, gli orti, l'officina, la lavanderia. Igiene, manutenzione ed eresia erano assicurati. I buoni gli interni tristi mancati di degrado e dalla violenza di molti manicomio italiani. Una macchina autarchica capace di metabolizzare anche le teorie innovative. Come

presente infatti una comunicazione inequivocabile, *«La distruzione dell'ospedale psichiatrico»*, in cui raccoglie le conclusioni di tre anni di lavoro: la distruzione del manicomio è un fatto psicologicamente necessario. Sette punti per una nuova impostazione: introduzione dei farmaci, riduzione teorica e pratica del personale, riassetto degli legami con l'esterno; abbattimento delle barriere fisiche, e cura la riqualificazione del personale. Si tratta di interventi decisamente antipatici rispetto al panorama del giorno; tentativo di organizzare la vita in esso secondo i concetti di una comunità terapeutica. È dunque nell'esperienza di Gorizia che prende corpo la dimensione più originale del pensiero di Basaglia. Ma il cammino è appena iniziato.

La svolta di Basaglia

Quelle catene spezzate in Costa d'Avorio

di ROBERTO RIGOTTO

Lo chiamano il «Basaglia africano», e in effetti ha trascorso nel 1981 il premio Basaglia. L'immagine più potente, e più chiara, della sua figura, è quando si presenta in pubblico con una catena arruolata al collo e racconta a pochi anni a espandersi sempre più. Il primo vero centro di accoglienza per malati psichiatrici (inoltre femminile) è venuto inaugurato nel 1984. Oggi sono dieci, cui si accompagnano sei centri di reinserimento. In 23 anni, Gregoire con i suoi collaboratori, la moglie Leonora in prima, ha assistito scembarla molti malati espandendo la sua attività in quattro Paesi: oltre che in Costa d'Avorio, in San Camillo è presente in Benin, Togo e Burkina Faso.

Sempre nel 1991, la domenica delle Palme, avviene un'altra svolta: Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti, e Gregoire viene avvisato che in un villaggio non lontano da Bouaké vive un malato che è stato legato a dei suoi familiari. È una svolta a telefonargli. Quest'uomo è un ragazzo di 21 anni, malato di schizofrenia e Gregoire effettivamente lo porta incatenato al suolo in una capanna, con le catene spezzate. Il giorno del ragazzo a liberarlo con l'aiuto di una suora infermiera. Gregoire si mette dopo però il giovane malato a conoscere: una nuova tragedia. La donna incatenata al collo di Lolis, il santo che considerava il padre di tutti



Progetto dei gesuiti contro l'escalation di criminalità

Ricucire il tessuto sociale del Messico

Parrocchie che curano ferite e tessono legami in un contesto di violenza e di morte. Un segnale di vita in un panorama che, solo negli ultimi giorni, ha dovuto registrare in Messico l'uccisione di tre preti e l'assassinio di altrettanti studenti.

Numerosi sono i sacerdoti che hanno accolto la proposta del programma dei gesuiti per la pace, un modello di convivenza che inizia dalla chiesa locale, perché da lì hanno scelto di ripartire per riparare la frattura sociale, causa principale della crescita della criminalità nel paese sudamericano.

In alcuni territori particolarmente segnati dalla violenza, la solidarietà e la ricerca di valori profondi ha iniziato a far spuntare germogli di bene. A Huasteco, nello stato di Veracruz, non lontano dalla costa, in un territorio famoso per il traffico della droga, il seme di pace sta portando frutti. La cittadina conta sessantamila abitanti, con situazione di dipendenze dalle droghe, fratture familiari, furti e poca sicurezza. «Grazie al progetto riguardante il tessuto sociale, con un cammino di riconciliazione familiare e il rafforzamento dei legami comunitari tra le parrocchie - spiegano padre

Paul Bello Montalvo, parroco della chiesa di Cristo Re, e padre Cristoforo Garrido, parroco di San Antonio - la vita ricomincia a essere più sicura. La necessità di emigrare ha contribuito alla disgregazione, determinando un incremento delle separazioni nelle famiglie, spesso colpite da alcolismo e droghe».

Giovani, adulti, bambini e anziani sono coinvolti in questo progetto di evangelizzazione che tende a includere tutti. Catechisti e comunità sono le parole chiave su cui si aprono i progetti parrocchiali. Convivenza, visita ai diversi quartieri, dialogo ed economia sociale, sono elementi per collegare le diverse realtà. «Non meno importante - chiarisce padre Jorge Atilano, gesuita, direttore del progetto che segue personalmente in tutto il Messico - è il mangiare e pregare assieme. La comunicazione per far conoscere le iniziative e l'invito alla preghiera, come ringraziamento del buono che Dio ha donato alla parrocchia, sono momenti essenziali».

La valorizzazione di tutti, a iniziare dai nonni, sino ai bambini, per il loro contributo alla costruzione sociale, sono elementi che, assieme al gioco, raf-

forzano le relazioni. Anche il ricordo di chi ci ha preceduto, con la visita al cimitero, serve per rinsaldare la pace. La celebrazione eucaristica in piazza è il fulcro della connessione tra tutte le componenti della comunità.

Il progetto è arrivato a Tancitaro, nella foresta del Michoacan, altro luogo simbolo dei cartelli della droga, con una popolazione di trentamila abitanti. È una delle zone dove si produce maggiormente il frutto dell'avocado. La città ha sperimentato la crescita della violenza dal 2006 al 2013, con tremila morti. Dal 2016 la parrocchia ha iniziato un percorso di ricostruzione partendo dalle famiglie, dalla scuola, dai quartieri, coinvolgendo gli imprenditori e anche il governo locale. Il parroco, Felipe Vega, invita a non abbassare la guardia: «Animiamo e motiviamo la rinascita. Invitiamo a non pensare solo ai beni materiali, ma ad andare avanti nel cammino di pace. Le nove aree del municipio si stanno aggregando grazie alla presenza dei missionari gesuiti in vari momenti dell'anno. Il consiglio parrocchiale unisce la comunità in un cammino di fede. Il tessuto sociale sta donando luce nuo-

va. La vendita di droga e contatti con gruppi criminali continuano ma la gente partecipa in maniera costante». I ragazzi purtroppo sono i più reticenti a cambiare, osserva il sacerdote. Allo stesso tempo però numerosi cittadini sono impegnati nella ricostruzione del contesto sociale. Assieme al parroco, padre Roberto Torres, padre Felipe Vega e padre Manuel Reynaga, parroco della chiesa del Rosario, a Tancitaro, rispondono con un messaggio di pace all'omnipotente violenza. In ogni municipio un'équipe di esperti, dallo psicologo al ricercatore sociale, collabora al lavoro parrocchiale. È parte del progetto "gesuiti per la pace", presente in diciassette parrocchie, di cui quindici diocesane, in otto comuni del Messico. «Non spengeremo la violenza con le armi o il denaro. Il problema è di altra natura. La base è la frammentazione sociale», concordano i sacerdoti. Quando nel 2010 il Messico raggiunse uno degli indici più alti di violenza, la compagnia di Gesù iniziò una serie di analisi e riflessioni per capire come aiutare le persone coinvolte e così, nel 2011, nacque il Centro per la pace. E per la speranza. (nicola nicoletti)

Videomessaggio del Papa alla Caritas argentina

In cammino al servizio dei poveri

«La Caritas se non cammina marcesce»: non ha usato giri di parole il Papa in un videomessaggio inviato agli operatori pastorali dell'organismo caritativo argentino, in occasione dell'incontro nazionale svoltosi nei giorni scorsi a Tanti, nella provincia centrale di Córdoba.

Il filmato era stato registrato dal vescovo Carlos José Tissera, membro della commissione per la Caritas della Conferenza episcopale argentina, giunto a Roma per condividere con il Pontefice i preparativi dei lavori. In spagnolo Francesco ha evidenziato che «la miseria sempre si nasconde», perciò «bisogna andare a cercarla. C'è così tanto dolore», ha osservato, ci sono «così tanti problemi». Da qui l'invito ad «accarezzare il cuore della gente» e «mettere in gioco la propria carne» per i più poveri.

Prendendo spunto dall'iniziativa della «Camminata» avviata dalla Caritas argentina nel 2017, il Papa ha spiegato di apprezzarne il titolo poiché, ha spiegato, cammi-

nare vuol dire «andare, cercare»: infatti «solo se si va a cercare con affetto, se si esce, si fa della Caritas un cammino». Perché quest'ultima «non è l'elemosina», al contrario «mettere in gioco la propria carne come l'ha messa in gioco Cristo. Cioè, se non sei disposto a mettere in gioco la tua stessa carne, non servi». Che nel concreto significa «uscire, andare, cercare quella miseria che si nasconde», pensando che Dio «ti coccola» mentre quella povera persona, uomo o donna che sia, «soffre tanto». Ecco allora la consegna di Francesco a meditare bene le sue parole e a «custodire, accarezzare i cuori delle persone. Sempre con il sorriso, camminando».

In fine il Papa ha augurato tre cose - «i piedi gonfi perché avete camminato tanto, le ginocchia che fanno male perché avete pregato tanto e le mani stanche dal tanto aprirsi ai bisogni degli altri» - e ha concluso benedendo i destinatari del messaggio.

Piano pastorale di otto vescovati latinoamericani

Ponti di solidarietà per i venezuelani

«Ponti di solidarietà», due parole chiave care a Papa Francesco: ecco l'eloquente slogan del «piano pastorale integrato per assistere i migranti venezuelani in Sud America», elaborato e messo in atto da otto conferenze episcopali latinoamericane con il coordinamento del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. L'iniziativa è stata presentata nella mattina del 7 maggio, nella Sala stampa della Santa Sede.

«Il progetto è nato per dare risposte concrete alle sfide poste dall'emergenza della migrazione di massa che sta coinvolgendo i venezuelani» hanno spiegato padre Arturo Sosa, preposito generale dei gesuiti, di origine venezuelana, insieme a padre Fabio Baggio e padre Michael Czerny, sottosegretari della sezione migranti e rifugiati del Dicastero. L'obiettivo è «accogliere, proteggere, promuovere e integrare i venezuelani, costretti a migrare, in ogni fase del loro spostamento fino all'eventuale ritorno in patria». Dunque gli episcopati di Colom-

bia, Brasile, Ecuador, Cile, Perù, Bolivia, Paraguay e Argentina hanno studiato, finanziato e lanciato un concreto piano di due anni (che il Dicastero pontificio ha coordinato «offrendo uno spazio per trovare sinergie») per «assicurare a decine di migliaia di persone, il numero ancora non è stimabile, un'accoglienza capillare dando da mangiare, garantendo un'assistenza medica e legale, un alloggio e un lavoro».

«Sarà una rete aperta anche a tutte le persone in difficoltà e non solo ai venezuelani» ha fatto presente padre Sosa, ricordando come l'attenzione per i rifugiati e i migranti abbia una storia radicata in America latina e rimarcando il ruolo svolto dalla Compagnia di Gesù. In Sala stampa è stato anche presentato un corso su «advocacy in ambito migratorio» per agenti pastorali in Sud America, promosso dalla Pontificia università cattolica argentina e patrocinato dalla stessa sezione migranti e rifugiati del Dicastero.

Venticinque anni fa la denuncia di Giovanni Paolo II contro la mafia aprì la strada a un cambiamento di rotta

Un grido nella storia

di VINCENZO BERTOLONE

Un grido che ha attraversato il tempo, entrando nella storia. Sono passati venticinque anni da quando Papa Wojtyła squarciò il silenzio della Vallé dei Templi. Era il 9 maggio 1993. In mattinata il Pontefice aveva parlato ai giovani nello stadio Essentico: «Giovnetù della Sicilia, alzati! Ripete Gesù suscitando in chi l'ascolta una meravigliosa forza spirituale. Giovnetù che mi ascoltate, sì, egli vi invita a mettervi in piedi, vuole che ad Agrigento, nell'isola e in tutto il mondo i giovani prendano in mano il loro e il nostro avvenire».

Lutto nell'episcopato

Monsignor Leonard Anthony Faulkner, arcivescovo emerito di Adelaide, in Australia, è morto a mezzogiorno di domenica 6 maggio. Nato il 5 dicembre 1926 a Booleroo Centre, nella diocesi di Port Pirie, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 1° gennaio 1950 per l'arcidiocesi di Adelaide. Nominato vescovo di Townsville il 14 settembre 1967, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 28 novembre. Il 2 settembre 1983 era divenuto coadiutore dell'arcivescovo di Adelaide. E il 19 giugno 1985 era succeduto per coadiutorio. Quindi il 3 dicembre 2001 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi. Le esequie saranno celebrate, nella mattina di lunedì 14 maggio, nella cattedrale di Adelaide.

Più tardi, nell'area archeologica, arrivarono le parole che segnarono cuori e coscienze: «Dio ha detto una volta: non uccidere. Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Nel nome di Cristo, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio!». Ricordare quel monito, quella presa di posizione, equivale oggi - in vista di un sinodo mondiale dei giovani - a riconsiderare come quel grido incisivo e incisivo, ancora adesso, sul rapporto tra Chiesa e mafie, tra preti e mafiosi, tra male e bene.

Certo, se si trattasse dell'esplicitazione forte di un orientamento nuovo del magistero pontificio universale è provato dal fatto che Giovanni Paolo II sarebbe ritornato sul punto due anni più tardi, ripetendo quello che lui stesso aveva detto essere un «grido uscito dal cuore», in cui il «giudizio di Dio» è però sempre esplicitamente correlato all'estremo «appello alla conversione» di coloro i quali, lasciandosi corrompere e aggirandosi a organizzazioni criminali, calpestanto il diritto alla vita di piccoli, giovani e adulti.

Certo, quella non era la prima presa di posizione ecclesiale di fronte alle mafie. La Chiesa in Sicilia aveva già più volte rotto il silenzio, vergando peraltro duri giudizi, culminati anche nella scomunica a più riprese inflitta ai mafiosi, poi ribadita nelle Chiese particolari. Per esempio, nel settembre 1981, monsignor Luigi Bommarito aveva ribadito che denunciare la mafia è un «dovere elementare», aggiungendo che «il Vangelo è l'unico antidoto alla mafia». Ep-



pure, vasta continua a essere l'eco che quel grido ebbe, sotto ogni aspetto. Esso ha portato a riformulare il discorso ecclesiale sulle mafie, a certificare una verità che il martirio di don Pino Puglisi renderà ancor più evidente e inconfutabile: essere mafiosi e, al tempo stesso, cristiani non è possibile.

Al di là delle apparenze, capaci di portare a non cogliere in tutta la sua pienezza la effettiva incompatibilità tra fedeltà a Cristo e mitià mafia. Le due scelte sono antitetiche. E proprio Puglisi, con il suo sacrificio, lo prova: se il parroco di Brancaccio fosse stato un prete molto affezionato alla visibilità e alle apparenze e un po' meno fedele a Cristo, se pure si fosse limitato a tuonare ogni giorno dal pulpito contro la malaffare mafiosa, non sarebbe stato considerato un pericolo dai capi-cosca. L'ideale mafioso, è noto, è quello della tacita convivenza. Per questo Cosa Nostra è anche disposta a tollerare pubbliche ri-

provazioni, ma non intrusioni capillari sul territorio e tra i giovani, che costituiscono la sua riserva di caccia.

Di fronte a quel sacerdote che educa, evangelizza e promuove, che se ne sta lontano dai riflettori per portare la sfida alla mafia sul terreno della formazione e della fede, i mammantisimista mostrano il loro vero volto. Gettano la maschera. E uccidendo quel prete scomodo compiono il loro errore più grande. Perché certificano che i santini ostentati in carcere, il presentinismo spacciato per devozione durante le processioni, lo stesso rituale d'affiliazione ispirato a richiami pseudoreligiosi, altro non sono che l'esplosione d'un un ateismo - o se si preferisce, di un culto del potere - che niente hanno a che vedere col Vangelo e con la Chiesa.

Nella loro reazione v'è la chiara avversione a un impegno pedagogico ecclesiale che mette in crisi il rapporto, sino a quel momento sostanzialmente solido, tra la mera

credenza e il senso dell'autentica appartenenza. Il colpo di coda, vano quanto sanguinario, di chi vuol evitare che emerga l'antiteticità tra il fedele a Dio e il credente per interesse, che professa il credo accettando però di diventare membro di un'organizzazione ispirata a tutt'altri principi, e ciò solo per conseguire un qualche vantaggio, economico o anche solo emotivo.

È la riprova che la mafia è peccato. Strutture di peccato sono le mafie, perché per curare i propri affari non esitano a ricorrere a quel che san Paolo chiamava «il salario del peccato» (Romani, 6, 23) cioè la morte. «Quando non si adora il Signore si diventa adoratori del male. E la «ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune», avrebbe sottolineato Papa Francesco il 21 giugno 2014 a Sibari. Parole che arrivano a segnare come un punto d'arrivo d'un lungo percorso e a rilanciare la necessità di un nuovo inizio, da parte di una Chiesa che dopo aver bandito tentennamenti e omissioni, passa dalla presa di coscienza ecclesiale all'azione pastorale. Con quel grido nella testa, davanti agli occhi il sorriso di un prete che parlava agli uomini la lingua del Vangelo.

†
La Segreteria di Stato comunica che è piamente deceduto il

Signor
DONATO D'ANIELLO
padre di
S.E. Mons. Giovanni d'Aniello
Nunzio Apostolico in Brasile

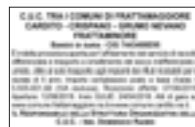
I superiori e gli Officiali della Segreteria di Stato partecipano al dolore di S.E. Mons. d'Aniello e dei suoi Familiari, assicurando la vicinanza nella preghiera per il caro defunto, che affidano al Signore risorto.

†
La Chiesa di Foligno e il suo Pastore Guilio Sigismondi si uniscono ai Piccoli Fratelli di Gesù Caritas e alla famiglia Saffiro in ringraziamento al Signore per la vita generosa a causa di Gesù e del Vangelo di

fratel
PIERO SAFFIRO
Parroco a Limiti di Spello

torato al Padre il 5 maggio 2018 nei primi vesperi della VI domenica di Pasqua.

La concelebrazione eucaristica sarà nella Chiesa Parrocchiale di Limiti di Spello lunedì 7 maggio alle ore 15.30.



La visita del Papa alla parrocchia romana del Santissimo Sacramento a Tor de' Schiavi

Amare vuol dire lavorare per gli altri

Nel pomeriggio del 6 maggio, sesta domenica di Pasqua, il Pontefice si è recato in visita pastorale nella parrocchia romana del Santissimo Sacramento a Tor de' Schiavi. Pubblichiamo l'omelia pronunciata da Francesco commentando il brano del vangelo di Giovanni (15, 9-17) durante la messa celebrata nella chiesa parrocchiale.

Gesù, prima di recarsi all'orto degli ulivi e incominciare la sua Passione - ha sofferto tanto Gesù, nell'orto degli ulivi - ha questo lungo discorso a tavola con i discepoli. E lui consiglia una cosa forte, dà un consiglio molto forte: "Rimanete nel mio amore". Questo è il consiglio che Gesù dà ai suoi prima di soffrire e di morire. Ed è anche il consiglio che dà a noi, ad ognuno di noi. Gesù ci dice: "Rimanete nel mio amore. Non andate fuori del mio amore". E ognuno di noi può domandarsi nel cuore - nel proprio cuore -: "Io rimango nell'amore del Signore? O esco fuori cercando altre cose, altri divertimenti, altre condotte di vita?" Ma "rimanere nell'amore" è fare quello che Gesù ha fatto per noi. Lui ha dato la vita. Lui è stato il servo di noi: è venuto a servirvi. "Rimanere nell'amore" significa servire gli altri, essere al servizio degli altri. Che cosa è l'amore? Vogliamo pensare a che cosa è l'amore? "Ah, sì, ho visto un telefilm sull'amore, era bello... E quella coppia di fidanzati... E poi, è finita male, peccato!". Non è così. L'amore è un'altra cosa. L'amore è prendersi carico degli altri. L'amore non è suonare violini, tutto romantico... L'amore è lavoro. Quante tra di voi sono mamme, pensate a quando i bambini erano piccolini: come amavate i vostri bambini? Con il lavoro. Prendendovi cura di loro. Loro piangevano... bisogna allattarli; cambiarli; questo, quell'altro... L'amore è sempre lavoro per gli altri. Perché l'amore si fa vedere nelle opere, non nelle parole. Ricordate quella canzone: "Parole, parole, parole". Tante volte sono solo parole. L'amore invece è concreto. Ognuno deve pensare: il mio amore per la mia famiglia, nel quartiere, nel lavoro: è servizio agli altri? Mi preoccupi degli altri? Sono stato su - la chiamano la "Casa della Gioia" - ma può ben chiamarsi la "Casa dell'Amore", perché questa parrocchia si è presa cura di tanti che hanno bisogno di essere curati, di essere sorvegliati. E questo è amore. Amore è lavoro, lavoro per gli altri. L'amore è nelle opere, non nelle parole. "Io ti amo". "E che cosa fai per me se mi ami?". Ognuno degli ammalati del quartiere si chiede: "Che cosa fai per me?". Nella nostra famiglia, se tu ami i tuoi figli, siano piccoli, grandi, i genitori, gli anziani, che cosa fai per loro? Per vedere come è l'amore, va sempre detto: che cosa faccio? "Ma padre, dove impariamo questo?" Da Gesù. E nella Scrittura c'è una frase che può aprirci gli occhi: "In questo si è manifestato l'amore di Dio in

noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio". In questo sta l'amore. Non siamo stati noi ad amare Dio; ma è Lui che ci ha amato per primo. Il Signore ama sempre per primo. Ci aspetta con l'amore. Anche noi possiamo farci la domanda: io aspetto con l'amore gli altri? E poi fare l'elenco delle domande. Per esempio: il chiacchiericcio è amore? Quello che chiacchiera degli altri... No, non è amore. Sparlare della gente non è amore. "Oh... Io amo Dio. Faccio cinque novene al mese. Faccio questo, questo...". Sì, ma... com'è la tua lingua? Come va la tua lingua? Questa è proprio la pietra di paragone per vedere l'amore. Io amo gli altri? Domandati: come va la mia lingua? Ti dirà se è vero

amore. Dio ci ha amato per primo. Ci aspetta con l'amore sempre. Io amo per primo o aspetto che mi diano qualcosa per amare? Come i cagnolini che aspettano il regalo, il pezzo per mangiarte e poi fanno festa al padrone. L'amore è gratuito, per primo. Ma il termometro per sapere la temperatura del mio amore è la lingua. Non dimenticatevi di questo. Quando state per fare l'esame di coscienza, prima della confessione o a casa, chiedetevi: ho fatto quello che Gesù mi ha detto: "Rimantene nel mio amore"? E come posso saperlo? Da come è andata la mia lingua. Se ho parlato male degli altri, non ho amato. Se questa parrocchia riuscisse a non parlare mai male degli altri, sarebbe da cano-



nizzare! E, almeno, come ho detto altre volte: fate lo sforzo di non sparare degli altri. "Ma, padre, ci dia un rimedio per non sparare degli altri". È facile. È alla portata di tutti. Quando ti viene voglia di parlare male degli altri, morditi la lingua! Si gonfierà, ma di sicuro non parlerai più male.

Chiediamo al Signore di "rimanere nell'amore", e di capire che l'amore è servizio, è prendersi carico degli altri. E la grazia di capire che il termometro di come va l'amore è la lingua.

Tutti accompagneremo Maia che riceverà la Confermazione.
[Rito della Confermazione]

Il bacio a Maia

di MAURIZIO FONTANA

Le carezze del Papa agli ospiti della casa famiglia per disabili da lui inaugurata e il bacio a Maia - bambina undicenne gravemente malata - dopo averle impartito il sacramento della confermazione, sono le immagini più toccanti di una visita, quella alla comunità parrocchiale del Santissimo Sacramento a Tor de' Schiavi, che si è dipanata, nel pomeriggio di domenica 6

maggio, lungo il filo di un insegnamento ripetuto dal Pontefice a più riprese, con gesti e parole: «l'amore è concreto».

Il Vangelo non si predica a parole, ma con i fatti, ha ribadito Francesco che, con la sua presenza, ha dato sostegno e incoraggiamento particolari alle iniziative della parrocchia volte all'aiuto dei più deboli. Il Papa ha raggiunto il campo sportivo parrocchiale che ospita le attività dell'orato-

rio con mezz'ora di anticipo sul programma, tra gli applausi di molti fedeli che lo aspettavano lungo la strada o affacciati dalle finestre e dai balconi dei palazzi. Ad accoglierlo all'ingresso c'erano l'arcivescovo vicario Angelo De Donatis, il cardinale titolare José Gregorio Rosa Chávez, il cardinale Luis Antonio Tagle, legato all'idea di realizzare la casa famiglia nel sottotetto della chiesa, il parroco don Maurizio Mirilli, il viceparroco don Vasile Alexandru Muresan e uno dei sacerdoti collaboratori, don Dieudonné Kambale Kasika. Con loro il reggente della Prefettura della Casa pontificia, monsignor Leonardo Sapienza.

Il pomeriggio di Francesco a Tor de' Schiavi è stato caratterizzato da momenti di festa ed entusiasmo, alternati ad altri più intimi, densi di tenerezza e commozione. Alla gioia scatenata dal suo arrivo, alla leggerezza dell'incontro con le famiglie e i ragazzi dell'oratorio, è seguita infatti, dopo l'incontro con gli anziani, la visita e l'inaugurazione dei locali nei quali la comunità accoglie e sostiene i disabili della parrocchia, anche quando questi restano senza il supporto dei genitori. Innanzitutto il Papa ha firmato l'insegna con la scritta "Casa della gioia". Poi, salito al piano superiore, ha salutato gli ospiti della casa: i sette ragazzi che già la abitano stabilmente e anche alcuni ragazzi del centro diurno. Dopo essersi intrattenuto con madre Anna Ines De Giorgi, superiora generale delle salesiane dei Sacri Cuori di san Filippo Smaildone, e con le due religiose della congregazione che si occupano stabil-

mente della casa, le ruandesi suor Maria José e suor Fortuné, il Pontefice ha incontrato una rappresentanza della cinquantina di volontari impegnati nella conduzione della struttura. Attraversato il centro diurno, ha fatto quindi di suo ingresso nella casa vera e propria. Un bel foglio da disegno lo ha accolto con un colorato «Benvenuto Papa Francesco» e tanti cuoricini che accompagnavano la scrittura incerta dei ragazzi: «Caro Papa Francesco - ha scritto Silvia - spero ci verri a trovare spesso. Questa casa sarà sempre aperta per te».

In un'atmosfera tanto semplice quanto toccante, il Pontefice si è fermato con ognuno regalando gesti teneri e delicati: un bacio, una carezza, un abbraccio. Una bimba a fatica ha raccolto tutte le forze per vincere l'emozione e articolare un «Ti voglio bene!» più profondo di qualsiasi discorso. Accompagnato dal parroco, Francesco ha visitato la stanza di Andrea, poi ha fatto gli auguri a Silvia che festeggiava il compleanno. Quindi, con grande familiarità ha trascorso qualche minuto in cucina dove le suore e i volontari avevano preparato una piccola merenda: tè e pasticcini, come a casa, come in famiglia. Perché, ha sottolineato don Mirilli, l'idea di fondo di questa, come di altre iniziative della comunità, è che la gioia vera viene dal rendere protagonisti quelli che normalmente la società scarta.

Al termine della visita, il Papa è sceso in sagrestia dove, prima di celebrare la messa, ha confessato tre persone, «tre mamme "addolorate"» - come ci ha spiegato il parroco - segnate da situazioni particolarmente difficili: una malattia, un figlio in carcere, una figlia morta di recente.

Durante la celebrazione eucaristica - guidata dal maestro delle celebrazioni liturgiche pontificio, monsignor Guido Martini, assistito dal cerimoniere Vincenzo Peroni - l'intera comunità ha vissuto un altro momento di intensa emozione: al termine dell'omelia il Pontefice ha impartito il sacramento della confermazione alla piccola Maia e alla mamma Paola. Quando, dopo l'imposizione delle mani e l'unzione, Francesco si è piegato sulla carozzella per dare il bacio della pace alla neocatecumena, un fragoroso applauso è partito dalla piazza, dove centinaia di persone seguivano il rito attraverso un maxischermo, e si è immediatamente propagato nella chiesa colma di fedeli.

Al termine il parroco ha ringraziato il Pontefice e, a nome della comunità, gli ha fatto dono di un quadro con la riproduzione della Madonna del perdono, venerata in parrocchia. Infine Francesco - dopo aver salutato il viceparroco, i collaboratori parrocchiali, e i preti della prefettura che avevano concelebrato insieme al parroco, all'arcivescovo vicario e ai due porporati - è uscito sul sagrato della chiesa per un ultimo saluto ai tanti abitanti del quartiere, ringraziandoli per aver seguito la messa dall'esterno e anche dalle finestre e dai balconi dei palazzi.

«Preghiamo gli uni per gli altri - ha detto il Pontefice - e cerchiamo di rimanere nell'amore del Signore facendo del bene agli altri». E, prima della benedizione, ha recitato insieme ai presenti un'avermaria alla Madonna del perdono.



Con la vitamina della famiglia

«I grandi valori della vita - la fede - si trasmettono solo "in dialetto", cioè nel linguaggio della famiglia». Incontrando i bambini, i ragazzi, della catechesi, i giovani, gli scout e le loro famiglie nel campo sportivo della chiesa del Santissimo Sacramento Papa Francesco, sollecitato da alcune domande, ha puntato l'attenzione sullo stile della vita familiare e di quella "della grande famiglia" che è la comunità parrocchiale.

«Come far capire ai genitori l'importanza di non lasciare soli i figli e di accompagnarli nel cammino e nell'educazione alla fede?», ha chiesto al Pontefice Mauro, un papà impegnato nelle attività dell'oratorio. Improvvisando un dialogo, a volte anche scherzoso, con i presenti - erano circa un migliaio riuniti davanti al grande graffito della Madonna del perdono disegnato sulla parete esterna della chiesa - Francesco ha sottolineato l'importanza della domanda di Mauro: «Lei ha toccato la piaga...». E ha lamentato la situazione ricorrente di tanti bambini che crescono, di fatto, senza una famiglia perché i genitori sono troppo impegnati per curarsi davvero di loro. Ma

se crescono soli, i figli «cresceranno deboli», ha affermato aggiungendo un esempio: «È un problema di "vitamina"! È il problema della vitamina che dà la famiglia, che ti fa crescere forte». Perciò, ha aggiunto, è fondamentale che i genitori non considerino mai una perdita di tempo stare con i figli, giocare con loro, ascoltare le loro domande. Facendosi aiutare anche dai nonni che, gravemente a torto, il mondo inserisce «nella lista dello scarto». Il «nocciolo dell'amore», ha ribadito Francesco, «è la famiglia: quello che non si impara in famiglia, difficilmente si impara fuori».

E questo stile di «vicinanza» vale anche per la famiglia che deve essere la Chiesa e, nello specifico, la comunità parrocchiale. Lo spunto per approfondire tale aspetto è venuto dalle due domande successive, quella di Simona, animatrice dell'oratorio, che senza mezzi termini ha chiesto come mai i giovani non sempre percepiscono che la Chiesa li ama davvero, e quella di Beatrice, del gruppo degli adolescenti, che ha chiesto al Papa: «Come posso fare per far capire

ai miei amici che la Chiesa è un luogo d'amore?».

Riprendendo quanto detto anche la mattina al Regina caeli, il Pontefice ha ricordato che «non si predica il Vangelo con parole, con argomenti, ma con vicinanza, con testimonianze, con coerenza», e si è raccomandato: «Questo dovete chiederlo ai pastori». Perché, ha aggiunto, la virtù che tutti nella Chiesa devono avere è «la vicinanza». La Chiesa, ha spiegato Francesco, non ammette volti tristi, facece da funerale, e purtroppo, ha detto suscitando l'ilarità generale, «molti pastori sono noiososi». Ma «il Vangelo porta gioia, sempre». Da qui il suggerimento per Beatrice e per tutti i ragazzi: «Hai detto: cosa posso fare? Devi fare le cose con gioia». Perché la Chiesa cresce non per proselitismo, ma per attrazione.

Dalla famiglia alla famiglia: l'ultimo intervento è stato del piccolo scout Mattia, dieci anni, che ha chiesto una preghiera per la mamma che deve subire un intervento. Il Papa ha approfittato della domanda per raccomandare a tutti di pregare sempre per i genitori: «Loro pregano per voi, ma voi pregate per loro?». La fa-

miglia, ha concluso, si fa così: «con la preghiera».

Sempre nel segno del vincolo familiare e dell'unione fra le generazioni, è stato il successivo incontro avuto dal Pontefice con circa centocinquanta anziani che lo attendevano in una grande sala attigua alla chiesa. Francesco li ha salutati tutti, uno per uno, ascoltando di qualcuno qualche rapida confidenza. Una signora, commossa, gli ha detto: «Sono cieca, sono sorda, ma almeno ho toccato il Papa!». E lui, parlando loro a braccio per qualche minu-

to, li ha ringraziati per il loro lavoro, per le loro preghiere e per il contributo importante che danno alla Chiesa, «la saggezza della vita». Ricordando il brano evangelico di Simeone e Anna, il Pontefice ha invitato gli anziani ad «aprire il cuore allo Spirito Santo» e ad andare orgogliosi di essere «una ricchezza per la Chiesa». E ha aggiunto: «La civiltà moderna fa di tutto per farvi credere che siete passati», ma sono bugie: «Voi siete le radici! Abbiamo bisogno di voi!».



Videomessaggio del Pontefice

Contro le schiavitù di oggi

Pubblichiamo in una nostra traduzione il testo del videomessaggio inviato da Papa Francesco ai partecipanti al secondo forum internazionale sulla schiavitù moderna organizzato dall'arcidiocesi ortodossa di Buenos Aires e dall'Istituto Ortodosso Patriarcale Atenagora di Berkeley, in California, con il patrocinio del Patriarcato ecumenico. Il forum, in corso dal 5 all'8 maggio nella capitale argentina, è dedicato al tema «Tecnici problemi nel nuovo mondo».

Cari fratelli e sorelle,

ho accolto con piacere l'invito a indirizzare un saluto a voi che state partecipando a questo Forum sulle forme moderne di schiavitù. «Vecchi problemi nel nuovo mondo» organizzato dall'Arcidiocesi ortodossa di Buenos Aires guidata dal caro Metropolita Tarasios, e dall'Istituto Ortodosso Patriarcale Atenagora di Berkeley in California e con il patrocinio del Patriarcato Ecumenico. Prima di tutto esprimo il mio ringraziamento più sentito al Patriarcato ecumenico, Sua Santità Bartolomeo I, e all'Arcivescovo di Canterbury, Sua Grazia Justin Welby, che l'anno scorso hanno inaugurato questo Forum. Mi consola sapere che condividiamo la stessa preoccupazione per le vittime della schiavitù moderna.

La schiavitù non è qualcosa di altri tempi. È una pratica che ha radici lontane e si manifesta ancora oggi e in molte forme: traffico di esseri umani, sfruttamento del lavoro attraverso debiti, sfruttamento di minori, sfruttamento sessuale e di lavori domestici forzati sono alcune di queste tante forme. Ognuna più grave e disumana delle altre. Nonostante la mancanza di informazione disponibile su alcune regioni del mondo, le cifre sono drammaticamente elevate e, molto probabilmente, sottostimate. Secondo alcune statistiche recenti, ci sarebbero più di 40 milioni di persone, uomini, ma soprattutto donne e bambini, che soffrono la schiavitù. Solo per farci una idea possiamo pensare che se vivessero in una unica città sarebbe la più grande metropoli del nostro pianeta e avrebbe, più o meno, il quadruplo di tutta la popolazione urbana di Buenos Aires e della Grande Buenos Aires.

Di fronte a questa realtà tragica, nessuno può lavarsi le mani e non vuole essere, in qualche modo, complice di questo crimine contro l'umanità. Un primo impegno che si impone è porre in azione una strategia che permetta una conoscenza importante del tema, rompendo quel velo di indifferenza che sembra gravare sul destino di questa porzione dell'umanità che soffre, che sta soffrendo. Sembra che molti non vogliano comprendere la portata del problema. Ci sono alcuni che, coinvolti direttamente in organizzazioni criminali, non vogliono che si parli di questo, semplicemente perché ricavano elevati benefici grazie alle nuove forme di schiavitù. C'è anche chi, pur conoscendo il problema, non vuole parlare perché si trova lì dove finisce la «catena di consumo», come consumatori dei «servizi» che offrono uomini, donne e bambini trasformati in schiavi. Non possiamo fingere di essere distratti: siamo tutti chiamati a uscire da qualsiasi forma di ipocrisia, affrontando la realtà che siamo parte del problema. Il problema non è sul marciapiede di fronte: mi coinvolge. Non c'è permesso guardare da un'altra parte e dichiarare la nostra ignoranza o innocenza.

Un secondo impegno è quello di agire a favore di coloro che sono trasformati in schiavi: difendere i loro diritti, impedire che i corrotti e i criminali sfuggano alla giustizia e abbiano l'ultima parola sulle persone sfruttate. Non è sufficiente che alcuni Stati e Organismi internazionali adottino una politica particolarmente dura nel voler punire lo sfruttamento degli esseri umani, se poi non se ne affrontano le cause, le radici più profonde del problema. Quando i Paesi soffrono povertà estrema, soffrono violenza e cor-

ruzione, né l'economia, né il quadro legislativo, né le infrastrutture di base sono efficaci; non arrivano a garantire la sicurezza né i beni, né i diritti essenziali. In questo modo, è più facile che gli autori di questi crimini continuino ad agire con totale impunità. Inoltre, vi è un dato sociologico: la criminalità organizzata e il traffico illegale di esseri umani scelgono le loro vittime tra le persone che oggi hanno scarsi mezzi di sussistenza e ancor meno speranze per il futuro. Per essere più chiari: tra i più poveri, tra i più emarginati, i più scartati. La risposta di base consiste nel creare opportunità per uno sviluppo umano integrale, iniziando con un'educazione di qualità: è questo il punto chiave, educazione di qualità fin dalla prima infanzia, per continuare a generare in seguito nuove opportunità di crescita attraverso il lavoro, Educazione e lavoro.

Questo lavoro immenso, che richiede coraggio, pazienza e perseveranza, ha bisogno di uno sforzo comune e globale da parte dei diversi attori che compongono la società. Anche le Chiese devono dedicare a questo il loro impegno. Mentre individui e gruppi speculano vergognosamente sulla schiavitù, noi cristiani, tutti insieme, siamo chiamati a sviluppare ogni volta di più una maggiore collaborazione, perché si superi ogni tipo di disuguaglianza, ogni tipo di discriminazione, che sono proprio quelle che rendono possibile che un uomo possa fare schiavo un altro uomo. Un impegno comune per affrontare questa sfida sarà un aiuto prezioso per la costruzione di una società rinnovata e orientata alla libertà, alla giustizia e alla pace.

Auguro che questo Forum abbia un buon successo; chiedo al Signore che vi benedica e benedica il lavoro che state facendo. E per favore non dimenticate di pregare per me. Grazie.



Dire no alla violenza e alla vendetta

Al Regina caeli appello per la Repubblica Centrafricana

Un «invito a pregare per la popolazione della Repubblica Centrafricana, dove nei giorni scorsi sono avvenute gravi violenze» è stato rivolto dal Papa ai fedeli che a mezzogiorno del 6 maggio hanno partecipato al Regina caeli in Piazza San Pietro. In precedenza il Pontefice aveva commentato il vangelo della sesta domenica di Pasqua, incentrato sulla consegna di Gesù: «Rimanete nel mio amore» (Giovanni 15, 9).

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In questo tempo pasquale la Parola di Dio continua a indicarci stili di vita coerenti per essere la comunità del Risorto. Tra questi, il Vangelo di oggi presenta la consegna di Gesù: «Rimanete nel mio amore» (Gv 15, 9); rimanere nell'amore di Gesù. Abitare nella corrente dell'amore di Dio, prendersi stabile dimora, è la condizione per far sì che il nostro amore non perda per strada il suo ardore e la sua audacia. Anche noi, come Gesù e in Lui, dobbiamo accogliere con gratitudine l'amore che viene dal Padre e rimanere in questo amore, cercando di non separarcene con l'egoismo e con

il peccato. È un programma impegnativo ma non impossibile.

Anzitutto è importante prendere coscienza che l'amore di Cristo non è un sentimento superficiale, no, è un atteggiamento fondamentale del cuore, che si manifesta nel vivere come Lui vuole. Gesù infatti afferma: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (v. 10). L'amore si realizza nella vita di ogni giorno, negli atteggiamenti, nelle azioni; altrimenti è soltanto qualcosa di illusorio. Sono parole, parole, parole: quello non è l'amore. L'amore è concreto, ogni giorno. Gesù ci chiede di osservare i suoi comandamenti, che si riassumono in questo: «che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (v. 12).

Come fare perché questo amore che il Signore risorto ci dona possa essere condiviso dagli altri? Più volte Gesù ha indicato chi è l'altro da amare, non a parole ma con i fatti. E colui che incontro sulla mia strada e che, con il suo volto e la sua storia, mi interpella; è colui che, con la sua stessa

presenza, mi spinge a uscire dai miei interessi e dalle mie sicurezze; è colui che attende la mia disponibilità ad ascoltare e a fare un pezzo di strada insieme. Disponibilità verso ogni fratello e sorella, chiunque sia e in qualunque situazione si trovi, incominciando da chi mi è vicino in famiglia, nella comunità, al lavoro, a scuola... In questo modo, se io rimango unito a Gesù, il suo amore può raggiungere l'altro e attirarlo a sé, alla sua amicizia.

E questo amore per gli altri non può essere riservato a momenti eccezionali, ma deve diventare la costante della nostra esistenza. Ecco perché siamo chiamati, per esempio, a custodire gli anziani come un tesoro prezioso e con amore, anche se creano problemi economici e disagi, ma dobbiamo custodirli. Ecco perché ai malati, anche se nell'ultimo stadio, dobbiamo dare tutta l'assistenza possibile. Ecco perché i nascituri vanno sempre accolti; ecco perché, in definitiva, la vita va sempre tutelata e amata dal concepimento al suo naturale tramonto. E questo è amore.

Noi siamo amati da Dio in Gesù Cristo, che ci chiede di amarci come Lui ci ama. Ma questo non possiamo farlo se non abbiamo in noi il suo stesso Cuore. L'Eucaristia, alla quale siamo chiamati a partecipare ogni domenica, ha lo scopo di formare in noi il Cuore di Cristo, così che tutta la nostra vita sia guidata dai suoi atteggiamenti generosi. La Vergine Maria ci aiuti a rimanere nell'amore di Gesù e a crescere nell'amore verso tutti, specialmente i più deboli, per corrispondere pienamente alla nostra vocazione cristiana.

Al termine della preghiera mariana il Pontefice ha ricordato la beatificazione avvenuta il giorno prima in Germania di Chiara Fey, ha lanciato l'appello per il paese africano, e ha salutato i vari gruppi presenti, in particolare i rappresentanti dell'Associazione Meter, che ha incoraggiato a continuare nell'impegno in favore dei minori vittime di violenza.

Cari fratelli e sorelle,

ieri, ad Aquisgrana (Germania), è stata proclamata Beata Chiara Fey, fondatrice delle Suore del Povero Bambino Gesù, vissuta nella seconda metà del diciannovesimo secolo. Rendiamo grazie a Dio per questa zelante testimone del Vangelo, premurosa educatrice della gioventù disagiata.

Invito a pregare per la popolazione della Repubblica Centrafricana. Paese che ho avuto la gioia di visitare e che porto nel cuore, e dove nei giorni scorsi sono avvenute gravi violenze con numerosi morti e feriti, tra cui un sacerdote. Il Signore, per intercessione della Vergine Maria, aiuti tutti a dire no alla violenza e alla vendetta, per costruire insieme la pace.

Saluto tutti voi, romani e pellegrini, in particolare quelli provenienti da Oviedo (Spagna), gli studenti di Vrbovec (Slovacchia) e i chierichetti di Berna. Un saluto speciale va alle nuove Guardie Svizzere, ai loro familiari e amici, nel giorno della festa di questo storico e benemerito Corpo. Un applauso a loro!

Saluto i rappresentanti dell'Associazione *Mater*, che impeggio a continuare nell'impegno in favore dei bambini vittime della violenza; come pure i fedeli di Piacenza e Borgorico e le atlete ginnaste di Castellfranco Emilia.

Ho sentito anche alcuni canti dei Neocatecumenali... Eccoli! Grazie! Grazie per il vostro lavoro di evangelizzazione. Siete dappertutto, grazie!

Saluto anche tutti i detenuti della casa circondariale di Latina che sono in questo momento uniti a noi spiritualmente.

A tutti auguro una buona domenica. E per favore non dimenticate di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!

Reso noto il programma Il 21 giugno Papa Francesco a Ginevra

Sarà racchiuso nello spazio di circa dieci ore il pellegrinaggio ecumenico che Papa Francesco compirà a Ginevra il prossimo 21 giugno. La Sala stampa della Santa Sede ne ha diffuso il programma lunedì mattina, 7 maggio. La partenza in aereo da Fiumicino è prevista per le 8.30. Dopo un'ora e quaranta minuti di volo, l'arrivo all'aeroporto internazionale della città svizzera, dove si svolgeranno la cerimonia di benvenuto e, in una sala dello scalo, l'incontro privato con il presidente della Confederazione elvetica. Due gli appuntamenti ecumenici del Pontefice: alle 11.15 una preghiera comune e, alle 15.45, un incontro nel centro del Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc). Tra i due momenti è in programma il pranzo con la leadership del Wcc nell'Ecumenical Institute di Bossey. La giornata si concluderà con la messa al Palaeplex e con il congedo ufficiale intorno alle 20. L'arrivo a Ciampino è previsto per le 21.40.



Dopo la messa celebrata dal cardinale segretario di Stato

Il giuramento di trentadue guardie svizzere

Hanno giurato fedeltà al Papa, domenica pomeriggio, 6 maggio, trentadue nuove reclute della Guardia svizzera pontificia. La solenne cerimonia si è svolta nel cortile di San Damaso del Palazzo apostolico vaticano, preceduta dalla messa celebrata al mattino dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin all'altare della cattedra della basilica di San Pietro.

All'omelia il porporato ha ricordato come «impegnarsi per un ideale così alto, donarsi per esso, richiede entusiasmo, decisione e coraggio. Ci sono tante proposte attorno a voi che vi sollecitano o vi lusingano e spesso è difficile scoprire la propria vocazione e aderire ad essa». Perciò «occorre imparare a discernere e la Chiesa desidera accompagnarvi in questo cammino», ha aggiunto accennando al prossimo sinodo dei vescovi «per e con i giovani».

Il cardinale ha quindi rilanciato per le reclute e per tutto il corpo militare la consegna di Papa Francesco contenuta nella *Gaudete et exsultate*, l'esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, con l'invito a non accontentarsi di una esistenza mediocre. «Siamo — ha detto — amici di Cristo, diventiamo santi oggi». È una missione possibile, concretamente raggiungibile». Del resto, ha osservato, «la vostra missione è una testimonianza, e un martirio della pazienza e della fedeltà nelle occupazioni quotidiane del servizio. E quando ci saranno momenti faticosi, con difficoltà e tentazioni, non dimenticate che diventare santi, essere amici di Cristo è un vero combattimento».

Dopo la celebrazione, accompagnata dal maestro Wolfgang Sieber che ha suonato all'organo brani della *Missae guardiae svizzere*, nel pomeriggio le nuove guardie hanno poi giurato sulla bandiera del Corpo, alla presenza dell'arcivescovo Georg Gänsler, prefetto della Casa pontificia, e dell'assessore della Segreteria di Stato,

monsignor Paolo Borgia. Le autorità elvetiche erano rappresentate dal presidente del Consiglio nazionale Dominique De Buman, dai parlamentari federali e cantonali e dall'ambasciatore presso la Santa Sede. La Chiesa locale era guidata dal presidente della Conferenza episcopale, monsignor Charles Morero. La formula del giuramento, letta dal cappellano Thomas Widmer, è stata ripetuta dalle reclute in versione ridotta.

Nel suo discorso il comandante Christoph Graf ha sottolineato che «la disponibilità a mettersi per almeno 26 mesi al servizio del Santo Padre e della Chiesa richiede grande forza e, molto spesso, anche tante rinunce». Da qui il ringraziamento ai genitori delle reclute, «che hanno appoggiato e che condividono la decisione dei loro figli». So bene che a casa ne sentite la mancanza, ma posso assicurarvi che da noi faranno esperienze che li segneranno per tutta la vita». Infatti, stemma di Papa Giulio II.

l'opportunità unica di crescere in un ambiente internazionale, di sviluppare e rafforzare la propria personalità e di aumentare l'autoconsapevolezza». Quindi ha fatto notare come «servire» sia «una parola che nella società attuale, in cui libertà e autodeterminazione occupano il primo posto, è caduta in disuso o non si vuole più pronunciare». Al contrario alle guardie viene chiesto di servire e per farlo, ha spiegato, «sono essenziali tre requisiti: amore del prossimo, umiltà e rinuncia».

In precedenza, nel pomeriggio di sabato 5, si erano svolte la celebrazione dei vespri nella chiesa di Santa Maria della Pietà in Campo Santo Teutonico e la deposizione della corona in onore dei caduti con il conferimento delle onorificenze nella piazza dei Protomartiri Romani. Alla vigilia, venerdì 4, presso la caserma della Guardia svizzera, era stato presentato il nuovo elmo nero, non più in ferro battuto ma in pvc, che porta inciso lo